

Anno 2 - Numero 9
Novembre 2005

In questo numero:

**Infanzia serena
e adolescenza attiva:
i segreti di una vita felice**
di Vittorino Andreoli

**Sviluppo infantile
e psicologia dello sviluppo**
di Luigi Giacco

**“Lo scienziato che
aggiusta le cose”**
di Stefano Fantoni

**Se anche gli adolescenti
bagnano il letto**
di Paolo G. Zucconi

**Verso la trasformazione
della professione**
di Rolando Ciofi

**Proclamazione dei diritti
e pianificazione
degli interventi**
di Gabriella Totolo

Il padre scomparso
di Claudio Risè

**Bimbi che crescono in
fretta e responsabilità
adulta**
di Giulio Camber

Ti racconto una fiaba...
di Cristina Castelli

**L'esperienza di
pinocchio nero e di tv slum**
di Giulio Cederna

SOCIAL NEWS

PERIODICO DI VOLONTARIATO E PROTEZIONE SOCIALE

Sviluppo psicologico del bambino

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB/TS



Copertina di
Paolo Maria Buonsante

"Le barriere psicologiche:
quella esterna costituita dai mattoni
sociali dell'istruzione, posta a
difesa della propria interiorità.
Quella più interna ovvero la siepe degli
impulsi naturali e l'ultima quella
dell'anima, della spiritualità
cristallina che protegge il nucleo
prezioso della coscienza del proprio "io".



www.socialnews.it - redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati ma si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e senza padri ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. E' proprio vero, siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

- 3** **L'eredità preziosa di Carlo Alfredo Moro**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4** **Infanzia serena e adolescenza attiva: i segreti di una vita felice**
di Vittorino Andreoli
- 6** **La conquista del reale**
di Marina Gerin Birsa
- 8** **Sviluppo infantile e psicologia dello sviluppo**
di Luigi Giacco
- 9** **"Lo scienziato che aggiusta le cose"**
di Stefano Fantoni
- 10** **La bancarella delle intelligenze**
di Valentina Peloso Morana
- 11** **Proclamazione dei diritti e pianificazione degli interventi**
di Gabriella Totolo - Elisabetta Kolar
- 12** **Programmi concreti per dire no all'utopia**
di Germano Bellussi
- 13** **Se anche gli adolescenti bagnano il letto**
di Paolo G. Zucconi
- 15** **Se mamma e papà non sanno quando dire sì o no**
di Elena Ester Simonetta
- 17** **Quello schermo sempre acceso**
Paolo Lindaver

- 19** **Governare i cambiamenti e rilanciare la professione**
di Luigi Ranzato
- 20** **Verso la trasformazione della professione**
di Marina Galdo
- 22** **Il padre scomparso**
di Claudio Risè
- 23** **Figura paterna e formazione psicologica dei figli alla base dell'autonomia**
di Paolo Ferliga
- 24** **Il diritto di crescere sereni**
di Manuela Ponti
- 25** **Il padre, i figli e la scuola**
di Antonello Vanni
- 26** **Bimbi che crescono in fretta e responsabilità adulta**
di Giulio Camber
- 27** **Educare con l'esempio**
di Francesco Prioglio
- 28** **Il bambino sognato e quello reale**
di Silvana Cremaschi
- 30** **Ti racconto una fiaba...**
di Cristina Castelli
- 31** **L'esperienza di pinocchio nero e di tv slum**
di Giulio Cederna

SOCIAL NEWS

Anno 2 - numero 9 - Novembre 2005

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles
*Dirigente medico, internista, nefrologo.
Giornalista, socio fondatore e membro del cda
dell'associazione SPES e di @uxilia.*

Direttore editoriale:

Luciana Versi

Redazione:

Claudio Cettolo
Grafica e impaginazione
Paolo Buonsante
Vignette e copertina
Ivana Milic
Social News on line
Paola Pauletig
Segreteria di Redazione
Marina Cenni
Correzione ortografica

Collaboratori:

Matteo Corrado
Marina Galdo
Martina Seleni
Antonello Vanni

Con il contributo di:

Vittorino Andreoli
Germano Bellussi
Marina Gerin Birsa
Giulio Camber
Cristina Castelli
Giulio Cederna
Silvana Cremaschi
Stefano Fantoni
Paolo Ferliga
Luigi Giacco
Elisabetta Kolar
Paolo Lindaver
Valentina Peloso Morana
Manuela Ponti
Francesco Prioglio
Claudio Risè
Luigi Ranzato
Elena Ester Simonetta
Gabriella Totolo
Paolo G. Zucconi

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004.

Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it

Stampa Grafiche Manzanese - Manzano (Ud)

Tutti i nostri collaboratori lavorano per la realizzazione della presente testata a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: in conformità alle legge 675/96 sarà nostra cura inserire nell'archivio informatico della redazione i dati personali forniti, garantendone la massima riservatezza e utilizzandoli unicamente per l'invio del giornale. Ai sensi dell'art. 13 della legge 675/96 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Chiara Cordero

Enrico Carati

Presidente della Psa italiana

Francesca Prieghe

*Presidente dell'Associazione Italiana per il Bambino
Impegnato per il 2011 Italia*

Roberto Scroccato

Presidente dell'Associazione Italia Onlus

Carlo Finocchiaro

*Presidente nazionale della Comunità dei Comuni di
Bambini del volontariato per il volontariato*

*scrittura del di avvit a Oglia nel pomeriggio
di sabato 19 dicembre 2005, dalle ore 17*

Volontariati e impegni sociali

**Dolce è....
incontrarsi
tra amici**

■ dolci sorprese e dolci musiche ■

*al padiglione "17" della Fiera di Torino con
al centro via Novaresi, prima padiglione a
costante*

*Novaresi è sempre parteggiata con un'aria
via da via Novaresi via da Piazza De Gasperi*

*C'è una parola magica, ripetuta
nell'associazionismo, nella politica,
nelle comunità di credenti, nei luoghi
di lavoro: volontariato.*

*Volontariato, a significare l'impegno
dei tanti che dedicano qualcosa di sé
agli altri, nelle forme e negli ambiti
più diversi.*

*Ma qual'è nella realtà il contenuto
della parola volontariato? un utile,
sociale ed economico, oppure un
maturo impegno dettato da altruismo
e solidarietà?*

*In qualunque forma si concretizzi,
raggiunta un oggetto positivo e non
spinta a noi giudicare nel "chi-como-
perché": ma è corretto limitarsi a
constatare come, in vario modo e
misura, per scopi diversi e in diversi
ambiti c'è, rivolto a plurime realtà, un
comune impegno.*

E noi siamo impegnati.

L'eredità preziosa di Carlo Alfredo Moro

Massimiliano Fanni Canelles

“ Il bambino Lei lo vede più come suddito o cittadino?” Un giorno non tanto tempo fa una persona di grande valore etico e sociale mi avvicinò e mi fece questa domanda. Io perplesso, intimidito e un po' confuso non seppi rispondere. Ma da quella volta con lui cominciai un rapporto di stima e di mia ammirazione. Attendevo spesso impaziente la risposta ad un email o una telefonata dove le sue parole mi permettevano di chiarire i concetti di etica e morale sulla tutela dell'infanzia che spesso nel nostro paese vengono disattese. Un giorno mi disse: “ti rendi conto che la nostra carta costituzionale, che segue la linea già tracciata dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, riconosce pari dignità sociale di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, razza, lingua e religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali ma non cita espressamente l'età?”. Leggendo da questa angolatura la nostra tavola dei valori rimanevo attonito nel rendermi conto che nel nostro paese sarebbe stato possibile pensare ad una discriminazione secondo l'età della persona! Capii quindi che il nostro impegno non doveva essere solo finalizzato a tutelare i bambini ma a permettere che essi diventino parte integrante la società, persone con una loro identità, con relazioni sociali con doveri e soprattutto diritti. Quella persona era Carlo Alfredo Moro, un Uomo che ha vissuto un impegno civile ispirato ai grandi valori della tradizione del pensiero cattolico. Un Uomo non più tra noi da pochi giorni che, come il nostro presidente Azeglio Ciampi ha detto, è stato non solo magistrato, giurista, docente universitario, studioso collaboratore con il Parlamento nella predisposizione di vari progetti di legge, un saggista di grande valore (collaboratore di riviste quali "Il Ponte", "Il Mulino", "Civitas", Studium", Humanitas", e "SocialNews") ma innanzitutto un sincero amico dei bambini e strenuo difensore dei loro diritti, ovvero dei diritti di ogni essere umano. Fratello dello statista Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse, nel corso di una prestigiosa carriera nella magistratura, dedicata ai temi della giustizia minorile, ci ha insegnato come l'impegno professionale e umano non può essere slegato dai principi dell'etica. In ottobre, quando la malattia della quale mai ha voluto parlare era già avanzata e mentre con tutte le sue forze scriveva per noi il suo ultimo articolo, “Repressione una strada a fondo cieco”, gli chiesi che risposta si aspettava quando mi fece quella domanda il primo giorno che ci siamo conosciuti. Lui dolcemente rispose: “abbiamo costruito la società in funzione di noi adulti senza considerare le esigenze dei bambini che risultano quindi sudditi senza diritti, le città del nostro paese devono essere anche le città dei nostri bambini e dobbiamo quindi dare loro lo spazio per ascoltarli”.

Infanzia serena e adolescenza attiva: i segreti di una vita felice

Il bambino è una persona compiuta, intera e, come ogni persona, è in continua evoluzione. Al suo interno, ogni distinzione è difficile, probabilmente astratta: come quella tra corpo e psiche. Certo, si può essere tentati di compiere delle differenziazioni, delle separazioni, privilegiando magari un aspetto rispetto a un altro. Ma, in realtà, ogni educatore deve occuparsi dei bisogni reali di un bambino nel suo complesso e far sì che questo bambino abbia un'infanzia serena, un'adolescenza attiva, premesse indispensabili a una vita futura di felicità

Il bambino è una persona compiuta, intera e come ogni persona è in continua evoluzione. Al suo interno, ogni distinzione è difficile, probabilmente astratta: come quella tra corpo e psiche. Certo, si può essere tentati di compiere delle differenziazioni, delle separazioni, privilegiando magari un aspetto rispetto a un altro. Ma, in realtà, ogni educatore deve occuparsi dei bisogni reali di un bambino nel suo complesso e far sì che questo bambino abbia un'infanzia serena, un'adolescenza attiva, premesse indispensabili a una vita futura di felicità.

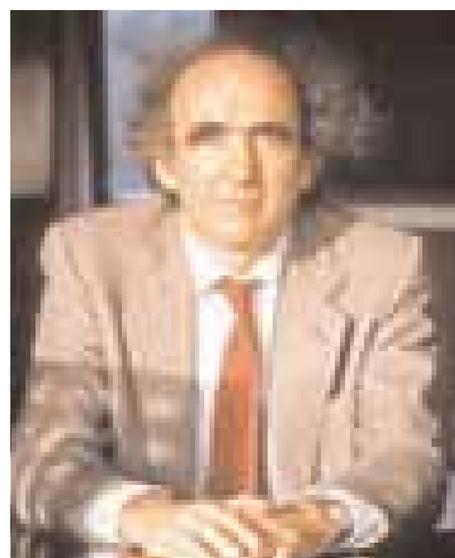
Ancora oggi i residui di una cultura che vedeva una separazione più o meno netta tra corpo e psiche si notano nelle famiglie che tendono a privilegiare uno di questi due aspetti nell'educazione dei figli. Quanti sono ancora i bambini che crescono pallidi e un po' ingobbiti a forza di stare curvi sui libri? E quante ragazzine vengono gettate nelle competizioni di bellezza da madri rapaci e ambiziose,

concentrate esclusivamente sull'aspetto fisico e indifferenti a passioni, sentimenti, dolori e lusinghe intellettuali? Ma è proprio in questi casi di evidente squilibrio tra corpo e

mente, tra psichico e fisico, che la loro unità si rivela indissolubile, perché il privilegiare solo uno degli elementi deprime automaticamente l'altro: Leopardi non era felice e non lo sono le tante piccole modelline truccate e sbalottate di qua e di là in cerca di improbabili e inutili fortune. Insomma, la realtà è che la serenità psicologica si trasforma in benessere fisico, mentre un corpo gradevole e sano dà indubbiamente anche nutrimento alla mente. La scienza medica, in effetti, ha studiato con sempre maggiore attenzione questa relazione tra corpo e psiche, definendola con molta precisione. Nel 1950, uno psicanalista americano di origini ungheresi, Franz Alexander, pubblicò un libro molto importante, *Medicina psicosomatica: principi e applicazioni*, in

Si è potuto constatare
e studiare in certi bambini
un ritardo di crescita
chiaramente dovuto
all'inadeguatezza
del loro rapporto con
l'ambiente familiare

cui individuava lo stretto legame che c'è tra il battito del cuore e l'ansia e più in generale, tra i fattori psicologici e l'insorgere di alcune malattie del corpo. In seguito fu chiarito il rapporto tra lo stato d'ansia e il funzionamento delle ghiandole endocrine, tra preoccupazione e la produzione di ormoni corticotropi. Ultimamente, tra il 1991 e il 1992, è stata studiata approfonditamente la relazione tra i sentimenti e tumori: si è dimostrato



Il prof. Vittorino Andreoli

ad esempio che la depressione diminuisce le capacità del sistema immunitario, e può predisporre al tumore. In effetti, quindi, la depressione, il sentirsi demotivati e privi di scopo riduce davvero le speranze di vita. Un caso straordinariamente evidente della relazione tra stato psichico e stato mentale è dato dal cosiddetto nanismo psicogeno. Si è potuto constatare e studiare in certi bambini un ritardo di crescita chiaramente dovuto all'inadeguatezza del loro rapporto con l'ambiente familiare. In sostanza, in alcuni bambini, il disagio psicologico connesso a particolari situazioni familiari bloccava la produzione dell'ormone della crescita. Infatti nei bambini che venivano allontanati dal contesto familiare si verificava una regolarizzazione di questa secrezione

ormonale fin dal 10° giorno della separazione. Sin dal primo mese si osservava una ripresa della crescita a volte spettacolare. Al contrario, nel bambino riportato nel contesto iniziale si notava un arresto immediato della crescita. Queste osservazioni confermano se non altro la grande sensibilità del sistema neuroendocrino agli avvenimenti negativi dal punto di vista psicologico.

Così come è difficile e forse dannoso distinguere, se non per metafora, tra corpo e

sarrebbe il caso di superare anche un'altra divisione su cui spesso sono arrovellati i pensatori di tutte le epoche: quella tra ragione e sentimento.

Come ho già avuto modo di notare, Jean Piaget distingueva con tanta accuratezza l'intelligenza dalle altre facoltà del bambino che arrivava al punto di farla comparire solo a tredici anni! Come se il pensiero di un bambino di tre o quattro anni non fosse altro che un miscuglio di pulsioni indistinte e di intuizioni illogiche. Come se esistesse una "ragione pura" che a un certo punto entra a far ordine nel magma informe della mente del bambino. In realtà, invece, le capacità di astrazione, di coordinamento e di collegamento compaiono insieme alle altre facoltà mentali.

Solo che è difficile descrivere, distinguere un "razionale puro", perché il pensiero risente del modo di essere, si confronta con i sentimenti, le pulsioni e le passioni, la volontà e i desideri, e si modifica insieme ad essi. Ecco perché, in fondo, la ragione pura è una finzione, così come è una finzione l'emotività pura. L'emotività diventa ragione e la ragione diventa emotività e proprio in questa capacità di integrare i due aspetti risiede la differenza sostanziale e incolmabile tra l'uomo e il robot, tra l'uomo e gli altri animali. Ed è anche la forza stra-

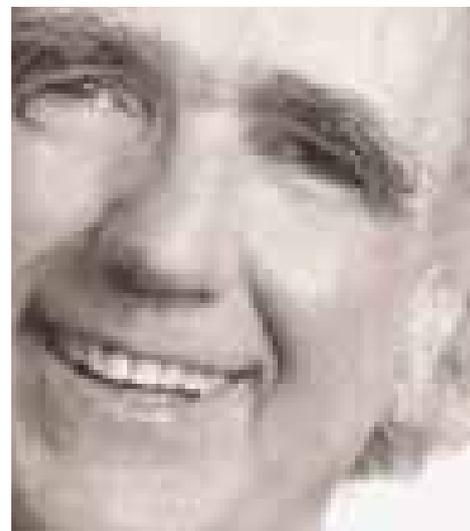
ordinaria dell'uomo concreto, ben diverso da certe astrazioni più o meno mostruose: saper mettere al servizio delle emozioni, dei sentimenti e degli affetti gli strumenti dell'intelligenza e della ragione.

Una volta superate le dicotomie tra corpo e psiche, tra intelligenza ed emozione, è necessario superare anche un'altra dicotomia; quella tra l'individuo, in questo caso il bambino, e l'ambiente che lo circonda. Se la depressione,

Se la depressione, la demotivazione psicologica possono influenzare la salute fisica e ridurre effettivamente le speranze di vita, anche un'interazione malsana con l'ambiente che ci circonda influenza negativamente sia la nostra psiche sia il nostro corpo

ne, la demotivazione psicologica possono influenzare la salute fisica e ridurre effettivamente le speranze di vita, anche un'interazione malsana con l'ambiente che ci circonda influenza negativamente sia la nostra psiche, sia il nostro corpo. La scienza medica, da questo punto di vista, è andata sempre più collegando termini che per molti secoli sono stati accuratamente separati.

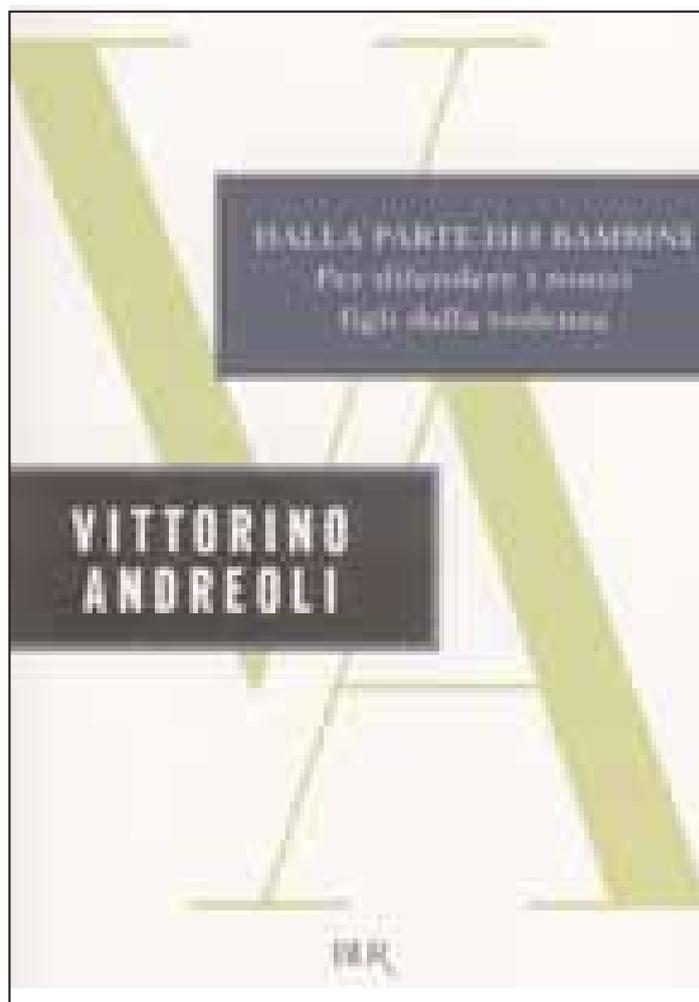
Oggi si ritiene, e a ragione, che una crescita equilibrata sia frutto di un'interazione virtuosa tra sviluppo corporeo, qualità psichiche e condizioni ambientali, ovvero nella società che lo circonda e di cui fa pienamente parte. E, naturalmente, ciò conferisce una notevole responsabilità alla famiglia, agli



educatori e, in ultima analisi, alla società nel suo complesso.

Vittorino Andreoli

Direttore del Dipartimento di Psichiatria di Verona Soave. E' membro della The New York Academy of Sciences. E' Presidente della Section Committee on Psychopathology of Expression della World Psychiatric Association



La conquista del reale

Lo sviluppo cognitivo quello motorio, l'affettivo ed il sociale sono le fasi della crescita attraverso cui il bambino si inserisce in un contesto esistenziale dando attuazione alle sue potenzialità. L'ambiente sportivo può contribuire a questo percorso dando una risposta ai bisogni legati al gioco, al movimento e all'agonismo e fornendo gli strumenti utili a superare l'incomunicabilità

PERSONALITA' E SPORT

La conoscenza dell'argomento "personalità" è indispensabile per attuare interventi psicologici (valutazione, formazione, colloqui di sostegno, Mental Training e terapia) sugli atleti.

Teorie della personalità

Prospettiva dinamico - motivazionale:

- superamento del concetto di personalità come enunciazione di rigide categorie

- rinuncia ad ogni definizione conclusiva del termine "personalità"

- spiegazione su basi motivazionali ed interattive del profilo comportamentale della personalità. In questa prospettiva il concetto di personalità diventa un'astrazione, un sistema dinamico in cui interagiscono fattori istintivi, ereditari, motivazionali, situazionali e culturali di natura interpersonale.

Prospettiva caratterologico-strutturale:

- la personalità è l'insieme di tutte le caratteristiche psichiche e morfologiche dell'uomo

- la personalità comprende le varie funzioni psichiche, la loro struttura gerarchica, la tipologia, le variazioni legate all'età, le reazioni difensive

- la personalità comprende anche l'individualità, cioè l'immagine che ognuno ha di sé stesso, la coscienza dell'unità psichica individuale. Ne consegue la suddivisione della personalità in tre strati:

- istinti (parte più biologica)

- temperamento (sentimenti e tendenze)

- carattere (funzioni superiori, pensiero, intelligenza, volontà, capacità di adattamento)

Lo sviluppo cognitivo

E' l'insieme delle fasi di sviluppo in relazione al problema della conquista del reale.

Piaget vede la maturazione come un processo di interazione costante tra attività psichiche, sviluppo neurologico e ambiente.

La teoria di Piaget inquadra lo sviluppo cognitivo in:

- sviluppo dell'intelligenza senso-motoria (1-18 mesi), intesa come capacità di risolvere un insieme di problemi mediante strutture spazio-temporali ancora prima dell'avvento del pensiero (egli prende gli oggetti che lo interessano con l'aiuto di un bastone)

- processo della funzione simbolica (18-24 mesi) vista come capacità di rappresentare qualcosa per mezzo di un significante; imitazione, gioco simbolico, disegno, evocazione verbale (gioca facendo finta che gli oggetti siano diversi da ciò che sono in realtà)

- acquisizione del pensiero operatorio irreversibile (2-7 anni): il bambino diviene capace di ricostruire mentalmente determinate cause in presenza dei loro soli effetti e sa anticipare mentalmente gli effetti di oggetti presenti da lui conosciuti (l'adulto muove la carrozzina e il bambino guarda verso le ruote)

- acquisizione del pensiero operatorio reversibile (7-11 anni): il bambino trova la soluzione a livello puramente mentale con un atto di invenzione, egli modifica dentro di sé le cose che

guarda senza l'aiuto dell'osservazione diretta nel suo campo visivo. Il pensiero operatorio reversibile permette la coesistenza, a livello mentale, di due situazioni che nella realtà si escludono a vicenda (un bambino di oltre 7 anni sa mettere in ordine delle aste dalla più corta alla più lunga, cioè riesce a tenere a mente due diverse qualità dell'asta, che è più corta di quelle che la seguono e più lunga di quelle che la precedono)

- acquisizione del pensiero ipotetico-deduttivo (dopo gli 11 anni): questo tipo di pensiero consiste nella capacità di condurre ragionamenti logicamente corretti senza la necessità di partire da un dato di esperienza e di verificare la conclusione del ragionamento attraverso un dato di esperienza (il ragazzo sa impostare correttamente un esperimento scientifico)

Lo sviluppo motorio

Vayer sottolinea la relazione esistente tra evoluzione dello schema corporeo e conoscenza: "il corpo come esperienza interna di qualsiasi conoscenza".

L'elaborazione dello schema corporeo avviene in tre fasi:

- 0-3 anni: acquisizione della prensione, uso degli arti, equilibrio, posizioni elementari, esplorazione dello spazio ecc.

- 2-5 anni: coordinazione, uso differenziato del corpo, coordinazione oculo-manuale, dinamica senso-motoria, controllo posturale, organizzazione percettiva e del linguaggio

- 5-11 anni: passaggio dall'azione del corpo alla rappresentazione (coscienza)

Lo sviluppo affettivo

Secondo studi di orientamento sperimentale e cognitivo lo sviluppo affettivo segue alcune tappe obbligate.

- attrazione primaria verso l'oggetto sociale (ruolo determinante della percezione)

- familiari ed estranei (ruolo attivo del lattante, riconoscimento della madre a 2 mesi)

- la formazione del legame specifico, l'attaccamento, la paura degli estranei, paura della separazione, attaccamento al padre nel primo anno)

- separazione ed esplorazione (separazione dalla madre per esplorare)

- interazione tra coetanei (dalle interazioni speculari a quelle reciproche a 3 anni)

- sviluppo delle nozioni morali: nozione di bugia, responsabilità e colpa (il bambino fino ai 7 anni dà più importanza ai risultati delle proprie o altrui azioni che non alle intenzioni)

Kohlberg distingue tre livelli di sviluppo morale:

1- Livello preconvenzionale, dai 4 agli 11 anni: il bambino è sensibile ai giudizi di buono e cattivo, ma interpreta queste valutazioni in termini di conseguenze materiali (punizioni, ricompense, scambio di favori) o nei termini della forza fisica di chi enuncia le regole.

2- Livello conformista: il bambino cerca di soddisfare le aspettative e di adeguarsi alle regole della propria famiglia

3- Livello del superamento delle convenzioni: c'è un costante riferimento a principi morali autonomi validi ed applicabili indipendentemente dalla realtà sociale del ragazzo.

Lo sviluppo sociale

Lo sviluppo infantile non si inquadra solo dal punto di vista biologico, motorio o cognitivo, ma deve essere colto nella realtà sociale del mondo del bambino. La socializzazione è il processo attraverso cui il bambino viene integrato nella cultura del proprio gruppo, senza la quale l'uomo non potrebbe esistere con sanità mentale.

La socializzazione comprende l'educazione, l'istruzione e l'integrità sociale, come processo spontaneo di adesione e di affiliazione ai gruppi ed alle comunità. Il Club sportivo rappresenta una palestra di vita in cui il bambino assimila e costruisce la propria immagine adeguandola alle aspettative del gruppo.

Proposte per una socializzazione ottimale secondo Lovell

Egli ritiene utile per lo sviluppo dei bambini:

- offrire a tutti i bambini le stesse opportunità di sviluppo
- dare il massimo di amore e di sicurezza
- permettere ai bambini di avere relazioni sociali con molte persone
- dare ai bambini la possibilità di maturare le esperienze, anche frustranti, per favorire l'integrazione della personalità
- offrire ai bambini il loro posto in famiglia, sensibilizzandoli ai valori etici e morali
- evitare le iperprotezioni
- esaltare il valore comunitario della collaborazione

INFLUENZA DELL'ATTIVITA' SPORTIVA SULLO SVILUPPO PSICOLOGICO DEL BAMBINO

Gli effetti dello sport infantile non si manifestano unicamente nel miglioramento della maturazione fisica del bambino, ma anche sulla sua evoluzione psicologica. La pratica sportiva offre al bambino:

- una risposta ai suoi bisogni legati al gioco, al movimento e

all'agonismo, bisogni che sono anche alla base dello sviluppo intellettuale

- una possibilità di prevenire l'insorgenza di quadri caratterologici disturbati e di compensare alcune lacune formative
- un superamento dell'incomunicabilità, della difficoltà nei rapporti interpersonali
- la possibilità di maturare valori comunitari e cooperativi in un quadro di leale ed amichevole agonismo.
- la possibilità di esprimere creatività, espressività, ricerca, la manipolazione completa dello spazio
- educazione ad una comunicazione multisensoriale (di tipo visivo, figurativo, verbale, mimico-gestuale, interattivo)

Effetti sulla personalità

Gli effetti positivi della pratica sportiva sul bambino si riferiscono ai seguenti dinamismi della personalità:

- formazione ed integrazione dell'Io attraverso un approfondimento dell'autoconsapevolezza
- sviluppo dell'identità, in quanto il bambino si trova ad essere coinvolto in rapporti interpersonali in cui gli viene riconosciuto un ruolo, delle tendenze, degli scopi
- conquista della stabilità, in quanto il bambino è chiamato a disporre autonomamente e responsabilmente di sé, a cambiare, imparare ed adattarsi alle esigenze senza alienarsi
- integrazione sociale; il vivere una relazione sociale di gruppo aumenta nel bambino il livello di sicurezza e la capacità di affrontare da solo l'incertezza. Ricordiamoci che il non poter cooperare con gli altri conduce ad un difettoso riconoscimento di se stessi.

Marina Gerin Birsa
Psicologa dello sport

LA TEORIA DI PIAGET(1896-1980) SULLO SVILUPPO MENTALE DEL BAMBINO

La prima teoria sullo sviluppo mentale del bambino ad averne analizzato sistematicamente, col metodo clinico di esplorazione delle idee e la percezione e la logica.

A) Fase senso-motoria. Dalla nascita ai 2 anni. E' suddivisa in 6 stadi.

Riflessi innati: dalla nascita al 1° mese. Pianto, suzione, vocalizzo, il bambino utilizza per comunicare col mondo esterno. L'esercizio frequente di questi riflessi porta all'instaurarsi di "abitudini".

Reazioni circolari primarie: dal 2° al 4° mese. Ripetizione di un'azione prodotta inizialmente per caso, l'azione originaria si consolida.

Reazioni circolari secondarie: dal 4° al 8° mese. Attenzione al mondo esterno oltre che al proprio corpo. Tentativo di ricreare taluni eventi piacevoli, visivi o sonori.

Coordinazione mezzi-fini: dall'8° al 12° mese. Coordinazione delle sequenze in due schemi d'azione e raggiungimento di uno scopo.

Reazioni circolari terziarie dai 12 ai 18 mesi. Modalità diverse per ottenere effetti desiderati: "ragionamento".

Funzione simbolica: dai 18 mesi in poi. Immaginazione, pensiero e descrizione.

B) Fase pre-concettuale. Da 2 a 4 anni.

L'atteggiamento egocentrico, associazioni di parole ad oggetti o azioni, idealizzazione dei familiari. Non è in grado di percepire aspetti qualitativi e quantitativi e di relazionare i concetti di tempo, spazio, causa.

C) Fase del pensiero intuitivo. Da 4 a 7 anni.

Socializzazione creativa, autonoma, adeguata alle diverse circostanze ma non è capace di reversibilità. In questa fase lo studio psicologico dei disegni infantili è importante

D) Fase delle operazioni concrete. Da 7 a 11 anni.

Coordina due azioni successive, raggiunge l'obiettivo da più strade, passa da una modalità di pensiero analogico ad induttivo; non è ancora capace di ragionare su dati presentati in forma puramente verbale.

E) Fase delle operazioni formali. Da 11 a 14 anni.

Ragionamento astratto, di tipo ipotetico-deduttivo. Idee e astrazioni realizzano l'equilibrio fra assimilazione e accomodamento. Percepisce la relatività dei giudizi e dei punti di vista.

Cettolo Claudio

Stando ai risultati delle ricerche effettuate negli ultimi anni, l'evoluzione di un bambino è frutto di molteplici fattori e risponde a modelli probabilistici di determinazione incerta

Nello studio dei processi implicati nello sviluppo psicologico del bambino la ricerca scientifica, negli ultimi anni, ha precisato alcuni aspetti sui quali convergono la quasi totalità degli attuali maggiori esperti del settore. Alle concezioni dominanti del secolo scorso orientate dalla ricerca della individuazione di stadi di sviluppo in qualche modo definibili in modo lineare, si pensi al fondamentale contributo dello psicologo svizzero Jean Piaget o all'austriaco Sigmund Freud per citarne solo alcuni, si è via via affermata una concezione per la quale lo sviluppo infantile è difficilmente riconducibile a sistemi lineari di spiegazione mentre risponde più adeguatamente a modelli probabilistici e di determinazione incerta. (Novak 1999, Ricci 2004). Sul fatto che i processi implicati nello sviluppo abbiano carattere interattivo e rispondano ad una logica circolare piuttosto che lineare e altrettanto condiviso nella comunità scientifica degli psicologi dello sviluppo. Così come l'idea che lo sviluppo sia rispondente al principio di equifinalità per il quale origini e strade diverse possono condurre ad una medesima meta è altrettanto unanimemente sostenuta. Prendendo le mosse da una ormai vecchia ma ancora stimolante definizione di sviluppo come "cambiamento progressivo nelle interazioni fra il comportamento di un individuo e le persone, gli oggetti e gli eventi del suo ambiente" si approda ad una concezione dello sviluppo in continua evoluzione nel senso che "implica sistemi sempre mutevoli, dinamici. Tali sistemi coinvolgono una persona sempre mutevole in costante e reciproca interazione con l'ambiente che si modifica continuamente. L'ambiente è influenzato dalla persona e nella persona produce cambiamenti. A sua volta, la persona influenza l'ambiente e nell'ambiente produce cambiamenti. Nei sistemi dinamici la persona e l'ambiente sono in reciproca interazione o transazione" (Novak, 1999, p.8). Entrando nel merito di questa concettualizzazione è interessante rilevare come l'enfasi non è posta tanto sull'apprendimento di comportamenti nuovi quanto sulla relazione tra comportamenti e tra comportamenti e ambiente. Questo significa che lo sviluppo non si caratterizza solo per il fatto che impariamo nuovi modi di comportarci ma quello che accade più di sovente è che cambiamo il modo di organizzare i nostri comportamenti. Ricci (2004) illustra un esperimento virtuale che bene esemplifica questo concetto: "immaginiamo il seguente esperimento: proponiamo ad un gruppo di soggetti sperimentali un protocollo nel quale sono rappresentate in forma iconografica (disegni) centinaia di movimenti delle dita delle due mani poste in sequenza fra di loro; il compito consiste nel riprodurre questi movimenti nel modo migliore possibile. Attraverso un sofisticato sistema di videoregistrazione saremo in grado di misurare la discrepanza tra la riproduzione effettuata dal soggetto sperimentale e il movimento rappresentato dal protocollo, potremo inoltre misurare il numero di ripetizioni necessarie perché tale discrepanza sia ridotta al minimo. Con le dovute differenze individuali tutti i soggetti giungeranno ad una buona riproduzione dei movimenti, questo significa che questi comportamenti sono acquisiti e che, in quanto singole azioni, erano già presenti nel repertorio comportamentale degli individui esposti al compito. Ora chiedia-

Sviluppo infantile e psicologia dello sviluppo

moci da dove erano stati tratti quei disegni rappresentati nel protocollo. Ebbene sono una fedele trascrizione di quelli eseguiti dalle mani di Rubistein durante un' esecuzione di un' opera di Chopin. Questo significa che siamo tutti in grado di riprodurre i movimenti delle mani di Rubistein ma, nonostante ciò, credo che se provassimo a confrontare gli esiti



On. Luigi Giacco

della sua performance con la nostra le differenze sarebbero assolutamente evidenti. Il punto è che il pianista non fa comportamenti diversi, o in aggiunta, ma è il modo in cui li organizza che fa la differenza. E' come se man mano che si sviluppa l'interazione tra il nostro comportamento e l'ambiente che ci circonda si venissero a creare nuove funzioni che a loro volta determineranno diversi gradi di organizzazione delle transazioni tra le nostre azioni e l'ambiente che ci circonda." Sul carattere progressivo dello sviluppo la concezione attuale non enfatizza l'aspetto sistematico e continuo di accrescimento di competenze ma più semplicemente lo definisce in termini di continuità tra sviluppo precedente, situazione attuale e sviluppo futuro. In conclusione citando Ross (1982) potremo dire che lo sviluppo è il risultato di interazioni complesse e si caratterizza per la continua e reciproca interazione dei processi dinamici e il comportamento emesso dall'organismo è funzione dell'interazione reciproca di almeno cinque fattori: corredo genetico costituzionale, storia delle interazioni precedenti, condizioni fisiologiche attuali, condizioni ambientali attuali e dinamiche comportamentali.. "anche il più semplice dei comportamenti è funzione della combinazione di molti fattori così come un comportamento umano complesso può emergere dal flusso congiunto di molteplici condizioni semplici" (Novak, 1999, 32). Un altro aspetto che aiuta a comprendere le complesse dinamiche dello sviluppo infantile è il già citato principio di equifinalità. Questo termine sta ad indicare che strade diverse possono portare al medesimo luogo. Ciò significa che si possono raggiungere risultati evolutivi simili per mezzo di combinazioni diverse di interazioni. Non solo, considerando poi la unicità delle condizioni genetiche di ogni singolo individuo, le inevitabili differenze nella storia dell'interazione, la combinazione di fattori ambientali attuali e i fattori fisiologici di una situazione data, rende conto della unicità dello sviluppo per ogni singola persona. Questo significa che anche se raggiungiamo risultati comuni, lo facciamo attraverso percorsi e modalità individualizzate, quindi, differenti.

Luigi Giacco

Segr. Commissione Bicamerale per l'Infanzia

“Lo scienziato che aggiusta le cose”

*Che immagine hanno i più piccoli della scienza?
E quali processi si nascondono dietro alla nascita
del linguaggio e della percezione?
Alla Sissa si cercano le risposte.
Insieme ai bambini*

Alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, una delle quattro Università di eccellenza del sistema accademico italiano, c'è un grande interesse per lo studio dei bambini. I punti di vista sono molteplici: si parte dallo studio delle capacità cognitive che vengono esplorate dal settore di Neuroscienze Cognitive per arrivare all'analisi della percezione della scienza condotta dal gruppo di ricerca Innovazioni nella Comunicazione della Scienza (ICS).

Il Laboratorio del Linguaggio, della Cognizione e dello Sviluppo della Sissa, guidato da Jacques Mehler, si occupa di bambini molto piccoli, dalla nascita agli 8 mesi d'età. Queste ricerche riguardano lo studio del linguaggio, e in particolare delle aree del cervello che si attivano all'ascolto del segnale linguistico. Altri aspetti riguardano lo studio comportamentale finalizzato alla comprensione dell'interesse dei bambini nell'osservazione d'immagini o nell'ascolto di suoni. I bambini iniziano a parlare quando hanno circa un anno e mezzo, ma già alla nascita hanno aree cerebrali attive per la capacità linguistica. Lo stesso avviene per altre azioni cognitive, come

la visione o l'udito. I neonati sono già in grado di riconoscere gli oggetti di una scena soprattutto quando si tratta di categorie naturali, conoscenze innate come ad esempio gli esseri umani. Non solo, dagli esperimenti condotti nei nostri laboratori è emerso che i bambini di cinque mesi hanno capacità numeriche sperimentali, e intuizioni naturali su diverse eventualità, come un oggetto che viene a mancare o cambia di colore. Oggi la sfida è quella di sviluppare procedure sperimentali che permettano di scoprire non solo quali sono gli stimoli che attivano i bambini, ma anche metodologie di neuro-immagine per studiare le aree del cervello attive.

Nel fronte degli studi sulla percezione a livello macrosociale emerge che la scienza è molto importante nella formazione dell'immaginario dei bambini. Il gruppo di ricerca Osservatorio Bambini e Scienza ha tra i suoi obiettivi quello di studiare le dinamiche e i contenuti impliciti di comunicazione della scienza, ovvero quello che sappiamo sulla scienza senza sapere di sapere. Per scoprire quali siano i patrimoni e le convinzioni condivise, ci siamo rivolti a un target molto ristretto, bambini tra i 5 e i 12 anni, intervistati attraverso focus group. È emerso che per i bambini più piccoli l'esperienza della scienza avviene sempre attraverso mezzi non formalizzati e sorprendentemente, che anche a quella età l'osservazione metodologica è già presente. Normalmente il metodo è una sofisticazione astratta, che subentra successivamente all'interesse, e viene utilizzato come strumento per imparare. Eppure, il bagaglio di conoscenze implicite dei bambini è fortemente legato al metodo. Per esempio se si chiede ai più piccoli come farebbero a contare quante stelle ci sono in cielo, le risposte più frequenti riguardano la possibilità di legarle una all'altra (da un gruppo sparso a una linea di elementi numerabili), oppure, in termini di misura, di contare quante ce ne sono in un quadrato

ristretto, e poi moltiplicarlo per tutta la grandezza del cielo. Ci sono teorie sociologiche che descrivono i bambini come indicatori ecologici della conoscenza e dell'atteggiamento della collettività. Noi non crediamo che una generalizzazione di questo tipo sia corretta, ma possiamo affermare che le nostre convinzioni sulla scienza nascono molto presto, e siano influenzate da ciò che si vive da piccoli. Per avere un confronto tra prima e dopo, sono state svolte anche ricerche su adolescenti tra i 14 e i 16 anni. Dai dati ottenuti attraverso 5.300 questionari compilati nelle scuole di tutta Italia, è stato possibile trovare correlazioni forti con i risultati emersi dai focus group con i bambini. L'immagine più importante è quella di un rapporto molto stretto tra scienza e società. Per i bambini, “lo scienziato è nato dalla scienza”, utilizza “strumenti (i più citati sono siringhe e fiale) per inventare qualcosa quando vuole”, ma soprattutto “trasforma il vecchio in nuovo”. Più che conoscere, quindi, lo scienziato agisce; e anche per gli adolescenti la sua azione è generalmente positiva, guidata da curiosità e desiderio d'ordine, ma anche da bontà e altruismo. L'impressione è quella che dalla scienza i bambini si aspettano garanzie, e che le immagini più forti degli scienziati, soprattutto nei piccoli, arrivino dai fumetti e dalla tv. La sfida ora sarà quella di scoprire nel dettaglio quali sono gli attori e soprattutto i media che formano questa immagine della scienza nei ragazzi.



Prof. Stefano Fantoni

Stefano Fantoni
Direttore della Scuola Internazionale
Superiore di Studi Avanzati - International
School for Advanced Studies
(S.I.S.S.A.-I.S.A.S.)
Ordinario di Teoria delle forze nucleari
Studio di fisica e astrofisica nucleare,
ha dato contributi fondamentali
alla Teoria dei molti corpi

La bancarella delle intelligenze

L'evoluzione del bambino oggi non ha a che vedere con i ceti sociali o con i titoli di studio, ma riguarda la crescita in senso generale. Anche il bambino disagiato porta lo stesso livello di evoluzione del bambino che vive in una famiglia media ma, diversamente da quest'ultimo, il bambino disagiato vive una condizione di costrizione che non gli permette di esprimersi

I bambini di oggi non sono i bambini di trenta anni fa. I bambini di oggi sono soggetti pensanti: osservano e attraverso le loro domande mettono in difficoltà l'adulto che spesso non è in grado di fornire una risposta. Trenta anni fa un bambino di tre anni attraverso il gioco assorbiva informazioni per crescere, oggi un bambino di tre anni esprime la sua intelligenza e il suo sapere attraverso il gioco, ragionando e riflettendo sulle cose, notando le contraddizioni. Ieri assorbiva le contraddizioni, oggi le mette in discussione perché oggi il bambino si esprime. Il suo stato psicologico ha un'evoluzione superiore a quello del proprio genitore e questo è il motivo per cui i bambini spesso non sono compresi dai loro genitori. I bambini di trenta anni fa sono i genitori di oggi, con le lacune e i tormenti vissuti nella loro infanzia. A volte alcune famiglie non comprendono i propri figli e per questo motivo alcune istituzioni si sono prese la briga di sostituirsi ai genitori legittimi. Così hanno nominato un gruppo di lavoro di professionisti, regolarmente remunerati, il cui intervento professionale ha lo scopo di creare dei genitori sostitutivi e ibridi che devono educare bambini dietro compenso. Oggi in una famiglia media, pur con i problemi e le contraddizioni del vivere, un bambino evoluto di un anno, se seguito e non ostacolato, è in grado di prendere in mano la forchetta e portarla alla bocca. Trenta anni fa questo non era possibile. Ciò dimostra l'evoluzione psico-fisica del bambino. Un bambino di sei anni oggi è in grado di esprimere in modo chiaro il suo pensiero, mettendo spesso in disagio l'interlocutore. L'evoluzione del bambino oggi non ha a che vedere con i ceti sociali o con i titoli di studio ma riguarda la crescita in senso generale e completo. Anche il bambino disagiato porta lo stesso livello di evoluzione (in senso generico) del bambino che vive in una famiglia media, ma diversamente da quest'ultimo, il bambino disagiato vive una condizione di costrizione che non gli permette di esprimersi. La condizione di "castrazione" della personalità, non permette al

bambino di sperimentare il suo percorso e di crescere. Se la condizione familiare pesante non facilita la crescita, lo strapparlo dalle sue radici per collocarlo temporaneamente in un'altra famiglia produce danni ulteriori sulla vita del bambino. Questi danni agiscono nel tempo e producono una deviazione dal suo percorso iniziale. Il bambino disagiato non viene spesso riconosciuto per quello che è; passa da una famiglia che lo maltratta ad una istituzione che lo sbalotta tra una figura professionale e l'altra, e che oggi propone una famiglia alternativa: la famiglia professionale. Con questo progetto si frena l'evoluzione del bambino che viene a contatto con nuovi schemi a lui sconosciuti e che gli iniettano un dubbio comportamentale. Questo dubbio gli crea un conflitto interiore, deleterio per lo sviluppo della sua identità. Non dimentichiamo che il bambino di oggi sarà un genitore domani. Oppure cosa sarà? Cosa può significare per un bambino, che già sta male per disagi familiari, essere inserito in una famiglia a lui sconosciuta, a sua insaputa? Dieci anni fa gli inserimenti nelle famiglie affidatarie da parte di bambini in condizioni disagiate avvenivano secondo modalità diverse. Prima di ricorrere alla famiglia affidataria l'ente pubblico attivava una serie di servizi a favore della famiglia disagiata per permetterle di porsi in modo più adeguato nei confronti delle esigenze dei figli. Solo nel momento in cui i servizi attivati non producevano una risposta sufficientemente adeguata perché la famiglia presentava al suo interno delle dinamiche pesantissime e difficilmente arginabili, si ricorreva alla famiglia affidataria. Le persone che accoglievano questi bambini erano spinte dalla solidarietà e percepivano solo un rimborso spese. Oggi le persone che vogliono diventare genitori professionisti devono sottoscrivere un contratto professionale per il quale ricevono un compenso-stipendio. Come si formano questi "professionisti"? Facendo degli incontri presso delle associazioni remunerate per il servizio e facendo dei colloqui di supervisione con professionisti

remunerati. I bambini dati in affidamento secondo questo progetto sono neonati, bambini e ragazzi in situazioni problematiche. Allora mi chiedo: un neonato in un ciclo di sei anni con quante nuove famiglie viene a contatto e quali sono i fini per l'affidamento di un neonato? Dal momento che la famiglia è la base di formazione del carattere del bambino, cosa accade nel suo carattere in evoluzione quando è costretto a cambiare diverse famiglie? Se le prime parole che il bambino dice sono mamma e papà, come chiamerà i genitori "professionisti"? (Forse li chiamerà professori o istruttori?). Non è meglio affiancare un vero professionista, come ad esempio un educatore, che lavori all'interno della famiglia d'origine per educare i genitori e i figli? Costerebbe meno e aiuterebbe molto il bambino. Inoltre chi controlla, a tutela dei diritti dei bambini, i criteri di selezione dei futuri genitori "professionisti" e gli abbinamenti dei bambini? In una visione così catastrofica dal punto di vista psicologico per il bambino, mi chiedo se il tutore dei minori è messo a conoscenza della drammaticità degli eventi che stanno accadendo a Trieste all'interno dei quali i bambini sono trattati come merce di scambio tra liberi cittadini, professionisti privati e le istituzioni. Di questo passo tra breve troveremo i bambini in vendita alle bancarelle come i cuccioli di cani o in affitto su un giornale. Chi difende questi bambini? La mancanza di un avvocato per i bambini pone di fronte ad un vuoto legislativo che deve essere necessariamente riempito. I soggetti politici propongono progetti di legge che riguardano i bambini dimenticando che loro oggi sono i bambini di ieri. La popolazione adulta ha diritto ad un avvocato, anche d'ufficio, mentre la popolazione infantile non ha questo diritto e dunque non ha il diritto di difendersi e di proteggersi. Una società che non protegge e non educa i propri figli è una società deputata al declino culturale.

Valentina Peloso Morana
Psicologa-Psicoterapeuta

Proclamazione dei diritti e pianificazione degli interventi

Da un'azione incentrata sui minori in difficoltà gli operatori sociali sono passati alla creazione di piani operativi contribuendo così all'evoluzione di strategie che mirano da un lato al superamento del disagio e dall'altro a dar soccorso all'agio

Tradizionalmente più incline a sperimentare progettualità innovative, l'ambito minorile ha sempre ricevuto una particolare attenzione da parte degli operatori sociali e, in particolare, degli assistenti sociali. Se nel passato questi professionisti hanno contribuito, in modo significativo, allo sviluppo di una cultura sensibile ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, in seguito sono stati chiamati a tradurre valori e diritti in piani di intervento in favore dell'infanzia e dell'adolescenza. Da una centratura sui minori in difficoltà e da una frammentazione degli interventi in favore di specifiche categorie (illegittimi, madri nubili, ecc.) il pensiero e le relative strategie di intervento hanno progressivamente abbracciato una prospettiva promozionale, capace di sviluppare, senza soluzione di continuità, interventi finalizzati a superare il disagio ed interventi di soccorso all'agio. Ad imprimere un importante impulso in questa direzione sono state sicuramente la Convenzione sui diritti del fanciullo e la legge 28.8.1997 n. 285 "Disposizioni per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza". Peculiare e, per certi aspetti, anticipatrice della legge 13.11.2000 n. 328 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali". Nella Regione Friuli Venezia Giulia, che già prevedeva il concorso di una pluralità di attori sociali nell'erogazione dei servizi (L.R. 33/88), la pianificazio-

ne in favore dell'infanzia e dell'adolescenza prevista dalla L. 285/97 ha consentito di passare da prassi di collaborazione a modalità di programmazione partecipata e da interventi coordinati ad interventi integrati. Le iniziative avviate nel corso di circa sei anni si collocano in un continuum che va dalla promozione e prevenzione ai percorsi di sostegno ai minori e alle famiglie che vivono situazioni di disagio. In continuità con queste iniziative si collocano i progetti sviluppati nel biennio 2003-2005, progetti che, collocandosi tra agio e disagio, anticipano quella riflessione più ampia rispetto all'offerta dei servizi nell'area materno-infantile richiesta dalla L. 328/2000. Il ritardo nell'applicazione di quest'ultima legge a livello regionale, è stato compensato, nell'area materno-infantile, dall'elaborazione di una progettualità, volutamente connotata da aspetti di integrazione che hanno interessato in particolare l'area sociale e sanitaria e, per certi aspetti, l'area educativa e che oggi costituiscono esperienza preziosa ai fini della predisposizione dei Piani di Zona.

Il percorso di programmazione partecipata e di costruzione di risposte integrate non è stato privo di difficoltà. Se l'idea di progettare insieme non è scontata, lo è ancor meno l'idea di integrare le risposte al bisogno. È evidente, infatti, che l'atto di nominare l'integrazione, di per sé, non è garanzia di risultato: perché ciò accada è necessario un atto intenzionale, volontario che consenta di sviluppare un dialogo

generativo di universi simbolici condivisi. Si tratta, cioè, di riuscire a condividere saperi afferenti a formazioni diverse (ad es. psicologi ed assistenti sociali), di identificare prassi e stili operativi comuni, di delineare una strategia a livello di vertice istituzionale, capace di perseguire obiettivi condivisi e di sostenere la definizione di strategie operative integrate. Le esperienze condotte a livello regionale, in particolare sul versante del disagio, della multiproblematicità, dell'abuso e del maltrattamento, appaiono orientate in questa direzione: superati gli steccati delle sin-

gole culture professionali, gli operatori sembrano aver recepito, da un lato, la necessità di una valutazione più articolata e multiprofessionale delle situazioni di disagio che coinvolgono i minori, dall'altro l'esigenza di sviluppare progetti di intervento personalizzati che affrontino in modo globale le esigenze dei minori e delle loro famiglie e si pongano su un piano di continuità e coerenza con le proposte educative offerte dal territorio. Ciò ha contribuito a delineare uno scenario in cui si abbandona una logica di responsabilità per competenza in favore di una corresponsabilità rispetto alle strategie ed ai risultati da conseguire. Questo passaggio, che, nelle progettualità del biennio 2003-2005, ha trovato uno specifico riconoscimento formale da parte delle istituzioni coinvolte, costituisce un precedente di rilievo rispetto all'attuale costruzione del welfare locale: nel predisporre il Piano di Zona, infatti, soggetti pubblici e del privato sociale, famiglie e cittadini singoli e/o associati sono chiamati ad assumersi la responsabilità di dare concretezza ai diritti che la società adulta ha riconosciuto ai minori. In questo processo di pianificazione e progettazione gli assistenti sociali della Regione - e, tra questi, in particolare coloro che lavorano nei comuni - assumono un ruolo centrale: investito di compiti di coordinamento e messa in rete delle risorse, il servizio sociale dovrà svolgere un ruolo di promotore della partecipazione e di facilitatore della comunicazione tra amministratori, operatori sociali e sanitari, soggetti del terzo settore e cittadini. La possibilità di coinvolgere in modo significativo la comunità locale nel suo complesso consentirà, soprattutto nell'area minorile, di rileggere percorsi già in atto, migliorare i servizi e le prestazioni, valorizzare le risorse esistenti e, alla luce della lettura integrata e partecipata dei bisogni del territorio, progettare implementazioni e, dove possibile, creare nuovi servizi o prospettare efficaci interventi a favore dei minori, dei giovani e delle loro famiglie.

*Gabriella Totolo - Presidente
Elisabetta Kolar - Vice presidente*

Ordine degli Assistenti Sociali della Regione
Friuli Venezia Giulia



Programmi concreti per dire no all'utopia

L'approfondimento della conoscenza del minore è oggetto dell'impegno interdisciplinare della cultura dell'area medica e di quella psicologica, una collaborazione che può risultare significativa nella tutela di un soggetto su cui pesano negativamente i momenti di debolezza del sistema

Quando un bambino entra nel processo questo diviene "il suo processo"; sia che si tratti di un procedimento radicato innanzi il tribunale civile ovvero quello penale, ed a maggior ragione se il radicamento sia presso il tribunale per i minorenni. Questa centralità discende dalle previsioni della normativa italiana ordinaria e costituzionale, opportunamente interpretata alla luce delle indicazioni che ci sono provenute da una dottrina eccezionalmente ricca in argomento; dalle direttive delle convenzioni internazionali che hanno anticipato, orientato e guidato i legislatori nazionali; da una cultura inter e transdisciplinare che ha espresse delle linee guida e delle carte di rara autorevolezza ed incisività. Questa centralità ha il conforto di un coerente supporto dato da diverse discipline; dalla medicina legale e dalla psichiatria forense, dalla psicologia giudiziaria e da quella pedagogica, dalla psicoanalisi forense (ultima discesa in campo) e dalla criminologia sono giunti contributi che sono entrati a pieno titolo nell'ambito del diritto minorile, ed oggi costituiscono per noi *ius receptum*. Non è stato un percorso certamente facile, e non è un percorso che possa essere ritenuto ancor oggi concluso. La strada è ancora lunga ed

accidentata, incidenti di percorso li abbiamo vissuti di recente con viva preoccupazione, ad esempio a proposito di una infelice riforma del tribunale per i minorenni che, se accolta, ci farebbe fare un salto indietro sia da un punto di vista giuridico che scientifico. Tutto questo stimola da una parte la nostra vigilanza, a tutti i livelli, e dall'altra ci spinge a rivisitare, apprezzandolo, il lavoro portato avanti negli ultimi anni da studiosi operatori cui erano chiari i momenti di debolezza del sistema, il traguardo da raggiungere e, sopra tutto, l'esigenza di riscoprire l'urgenza di un parlare insieme, superando gli steccati costituiti dalle tradizioni disciplinari e dalle istanze corporative. L'Associazione Italiana di Psicologia Giuridica ha svolto, con la sua costante presenza nelle università e nella stampa scientifica, e da sempre, un ruolo chiave che non può e non deve, oggi che alcuni traguardi sono stati finalmente raggiunti, essere dimenticato o sottovalutato.

Si è detto: un percorso lungo e non concluso. L'impegno interdisciplinare della cultura dell'area medica e di quella dell'area così detta "psi" deve approfondire le conoscenze del bambino; e del bambino colto nella realtà di una rete che si chiama processo (e che spesso strappa il bambino alla sua normalità ben prima che un processo vero e proprio abbia formalmente inizio).

Va sottolineato come il bambino in queste occasioni sia il soggetto debole per definizione. Ambigua la presenza protettiva di una famiglia che spesso è assente o pericolosamente presente con spinte accentua-

tamente negativizzanti; insufficiente e comunque inadeguata quella che viene offerta dalle strutture scolastiche e sanitarie; tardiva e spesso controproducente quella (amministrativa e giurisdizionale) peculiare della giustizia.

Non vi è un *tempus actum* del quale essere laudatores. Vi è però un presente del quale possono essere colte le manchevolezze e dal quale possa essere ipotizzata una sempre nuova partenza. Verso l'utopia? Certamente no, verso un futuro possibile.

Non ci possiamo nascondere che è anche un problema di risorse e, posti a fronte di una realtà economica non rassicurante, non intendiamo dare una risposta di ordine moralistico. Sappiamo bene che ci amministra deve operare delle scelte spesso dolorose e deve sporcarsi le mani (e questo non avviene soltanto nelle pièces esistenzialiste di Jean-Paul Sartre); sappiamo bene che le risorse sono, anche in Italia, limitate a fronte di richieste che sono tutte urgenti.

Sappiamo anche che la prima urgenza è però quella di una definizione di programma, di piano razionale cui uomini della polis e delle accademie diano mano. Affrontare questi temi, nelle diverse sedi; collaborare con gli amministratori nella stesura dei progetti di governo, a livello centrale e locale costituisce una possibilità che ci è data e concretamente garantita.

Germano Bellussi

Avvocato psicologo - psicoterapeuta
Membro della Direzione della Associazione Italiana di Psicologia Giuridica "AIPG", del Movimento Psicologi Indipendenti "MOPI", della Società Italiana per la Ricerca e la Formazione in Sessuologia "SIRFS".
Responsabile scientifico della rivista Tema di Psicanalisi Forense,
Presidente del comitato scientifico della rivista Psicologia giuridica.



Se anche gli adolescenti bagnano il letto

Una delle possibili cause del problema va ricercata tra i genitori del paziente: circa il 75% degli enuretici ha il papà (in particolare) o la mamma che hanno o hanno avuto tale disturbo, per cui il soggetto nasce già con una predisposizione ereditaria

Marta, 16 anni e mezzo, studentessa, ha deciso di intraprendere un trattamento psicologico per ansia d'esame, infatti al momento di interrogazioni importanti si blocca, non riesce a concentrarsi e non ricorda più niente, in certi casi evita pure di uscire interrogata. Durante la valutazione clinica e l'anamnesi che solitamente precedono la terapia emerge che Marta, pur apparendo attraente non ha mai avuto esperienze sessuali complete né una relazione affettiva né alcuna avventura sentimentale. Anche se tali notizie anamnestiche ben poco correlano con il disturbo lamentato, al fine di ottenere una completa valutazione psicologica della ragazza, condizione essenziale per intraprendere un intervento mirato ed efficace, ho deciso di approfondire le informazioni sulla sua vita affettiva e sessuale che mi apparivano infrequenti rispetto alle ragazze della sua età. Alla fine del processo valutativo emerge che alla base di una inesistente, ma pur desiderata, vita affettiva c'è un sempre più imbarazzante disturbo che Marta si porta appresso sin dalla seconda infanzia: l'enuresi. Con l'idea dei genitori che "con il tempo tutto si sarebbe messo a posto" Marta varca la soglia della adolescenza e questo suo problema diventa vieppiù un qualcosa di vergognoso da nascondere a tutti e così sistematicamente evita ogni possibile approccio con l'altro sesso temendo che ad un certo momento, inaspettatamente, possa capitarle di non riuscire a controllare e a trattenere una eventuale, imbarazzante, perdita di urina. Dal momento che il disagio continuativamente esperito in varie situazioni sociali è più intenso di quello provato in classe durante le interrogazioni si concorda di intervenire dapprima sul disturbo più nascosto e più socialmente imbarazzante. Dopo alcuni mesi di trattamento Marta risolve il problema acquisendo maggior autostima così in seguito al successo conseguito, per un disturbo per il quale Marta si era ormai rassegnata, sono sufficienti solo un ridotto numero di sedute rispetto al previsto per poter affrontare il problema

oggetto dell'iniziale richiesta d'aiuto. Oggi Marta affronta adeguatamente le situazioni d'esame, ha un buon rapporto affettivo con un ragazzo che la stima e l'enuresi è ormai per lei solo un vecchio ricordo legato all'infanzia di cui ogni tanto parla sorridendo, orgogliosa del percorso intrapreso per superarla. L'enuresi, la perdita involontaria, incontrollata di urina da parte di un soggetto sano rientra, assieme all'encopresi (incontinenza fecale) tra i disturbi dell'eliminazione e può essere un problema psicologico, di competenza dello psicoterapeuta. Dopo il periodo dell'adolescenza il disturbo si riscontra circa in 1 persona su 100, mentre al di sotto del quinto anno d'età il problema non sussiste. Anche se a 24 mesi quasi tutti i bambini dovrebbero aver acquisito il controllo sfinterico diurno e a 36 mesi buona parte rimane asciutta di notte, si considera il periodo dell'ultimo anno dell'asilo ed il primo delle elementari il più appropriato per un intervento terapeutico. Pertanto, se verso i 5 anni il bambino continua a bagnare il letto (enuresi notturna) oppure, ciò è molto meno frequente, non controlla la minzione durante le ore del giorno (enuresi diurna) allora il disturbo diventa di rilevanza clinica e va iniziato un trattamento terapeutico. L'enuresi notturna è solitamente il disturbo più frequente, è presente nel 10% dei bambini di 6 anni, e spesso sviluppa in chi ne soffre una varietà di fastidiose problematiche a questa associate sia sul piano organico (possibili irritazioni e cistiti) sia sul versante psicologico di tipo cognitivo (bassa autostima, svalutazione globale) emozionale (sensi di vergogna o colpa) e comportamentale (evitamenti di situazioni interpersonali con conseguente limitazione della vita sociale). Una delle procedure iniziali è di verificare con una accurata anamnesi o con opportune analisi cliniche se l'enuresi lamentata è sostenuta da cause organiche o da accertato ritardo mentale. In entrambi i casi gli episodi enuretici vengono allora visti come sintomi di problematiche ben più severe che necessitano interventi principalmente di

tipo medico. Infatti per circa il 10% dei casi sofferenze organiche sono la causa di emissione involontaria di urina. Tra queste le più ricorrenti sono disturbi neurologici, lesioni sfinteriche, diabete, malformazioni o alterazioni dell'apparato urinario, cistiti croniche o recidivanti, allergie verso certi cibi (come ad esempio fragole o crostacei) o additivi alimentari che irritano le pareti della vescica. In tali casi più che di enuresi si tratta propriamente di incontinenza urinaria. In sede di valutazione clinica è importante definire se gli incidenti enuretici sono esclusivamente notturni o si manifestano anche nel corso della giornata, se sono accompagnati da encopresi o meno, se hanno carattere saltuario o continuativo. Inoltre, al fine di scegliere e predisporre specifiche strategie di intervento è necessario sapere se l'enuresi è stata continuativamente presente sin dalla nascita. Episodi stressanti per il paziente, bambino o adolescente che sia, come ad esempio la nascita di un fratellino, litigi, separazione o seconde nozze dei genitori, lutti, inserimento in collegio, ospedalizzazione, assenza temporanea della madre, ma anche problemi scolastici, come difficoltà ed insuccessi nello studio o incomprensioni e scontri con i professori possono determinare la ricomparsa del fastidioso disturbo. Comunque particolare attenzione merita l'atteggiamento dei familiari verso il comportamento enuretico. Ci può essere un atteggiamento punitivo, di ostilità ("sei un vergognoso perché bagni il letto" o "alla tua età non dovresti farlo") oppure di rifiuto e tante volte si riscontra, dopo vari tentativi infruttuosi, pure rassegnazione ("passerà col tempo"). Una delle possibili cause dell'enuresi va ricercata tra i genitori del paziente: circa il 75% degli enuretici ha il papà (in particolare) o la mamma che hanno o hanno avuto tale disturbo per cui il soggetto nasce già con una predisposizione ereditaria che però non significa che necessariamente diventerà enuretico; inoltre, sempre in famiglia ci possono essere stati verso il proprio figlio interventi educativi troppo rigidi per quanto riguarda le



Paolo G. Zucconi

abitudini igieniche tali da provocare enuresi notturna oppure c'è stata eccessiva attenzione verso il bambino per qualche episodio enuretico accidentale così che questi tenda a ripetere nel tempo tale comportamento disfunzionale per poter ricevere ancora simili manifestazioni affettive. Dal punto di vista fisiologico l'urina prodotta continuamente dai reni, attraverso gli ureteri, entra e si accumula nella vescica che si gonfia in rapporto alla quantità di urina raccolta. Il trattenimento dell'urina nella vescica e la sua fuoriuscita, in direzione dell'uretra, sono comandati dallo sfinte-

re, la valvola che tiene chiusa la vescica. Pertanto il bambino o il ragazzo che bagna il letto non ha ancora acquisito, a livello cerebrale, il controllo volontario sull'attività dello sfintere. In altri casi, l'enuresi è causata da una scarsa capienza (ridotta capacità funzionale) della vescica per mancata maturazione fisiologica (vescica immatura) e ciò comporta che la vescica non possa reggere la quantità di urina (circa 200 cc) che si produce e si accumula in vescica di notte durante le 8 ore dedicate al sonno. A volte l'incidente notturno è dovuto al sonno troppo profondo o sonno alterato. In tutti i casi qui considerati (strategie educative sbagliate, mancato sistema di controllo interno, ritardo di maturazione vescicale) per la psicologia comportamentale si tratta di mancato apprendimento di specifiche abilità da parte del paziente e dei suoi genitori. Pertanto lo psicoterapeuta di formazione cognitivo-comportamentale interviene sul disturbo enuretico con un insieme di procedure e tecniche per far apprendere al soggetto il controllo sfinterico e, se necessario, viene pure "insegnato" come aumentare la capacità di contenimento della vescica; verso i genitori lo psicoterapeuta interverrà attraverso un programma di "parent training" con lo scopo di favorire il disapprendimento di comportamenti fin ora risultati disfun-

zionali e l'apprendimento di comportamenti adattivi che rendano possibile una rapida soluzione del problema enuretico. L'efficacia di tali interventi, oggi largamente consolidati da ampia casistica, portano alla risoluzione, a breve termine, senza effetti collaterali, dell'85% dei pazienti enuretici perfino in quei casi dove vi sia predisposizione ereditaria. Ancora oggi si riscontra nella popolazione che l'enuresi, come d'altra parte anche altre psicopatologie (segnatamente l'alcolismo, il gioco d'azzardo, la cleptomani, certi disturbi sessuali, le manifestazioni psicotiche, tanto per citarne le più evidenti), sia un disturbo da tener vergognosamente e segretamente nascosto tra le quattro pareti della propria abitazione così come faceva la stessa Marta, resta a parlarne spontaneamente anche con il terapeuta che non senza difficoltà le ha fatto affiorare il problema. Il paziente arriva spesso allo studio dello psicoterapeuta dopo anni di sopportazione quando presentandosi a disturbo incipiente le probabilità di risoluzione potrebbero essere molto più elevate evitando pure il rischio di incorrere, coll'inoperoso trascorrere del tempo, in possibili esacerbazioni o complicazioni psicopatologiche.

Paolo G. Zucconi

Neuropsicologo clinico specialista in psicoterapia cognitiva e comportamentale

GLI IMPEGNI ELETTORALI DI "NOIPSILOGI" DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

- Deburocratizzazione nei rapporti con gli iscritti (semplificare, umanizzando, le relazioni interpersonali tra iscritti e consiglieri, snellire le procedure, riducendo i tempi in caso di richieste degli iscritti, offrire agli iscritti accesso telefonico ai consiglieri responsabili di commissioni o erogazione di particolari servizi qualora richiesti, predisporre a sportello incontri personali periodici, senza appuntamento, tra iscritti e consiglieri su problematiche specifiche, anche con decentramento, a rotazione, su tutto il territorio regionale).
- Indizione di almeno una assemblea annuale degli iscritti all'Ordine.
- Erogazione di servizi agli iscritti (anche tramite e-mail) di supporto tecnico, di tutela, promozione e informazione professionale: consulenza legale, fiscale, informazioni su opportunità formative e di lavoro (in particolare date dei concorsi comunali, provinciali, regionali e nazionali) distribuzione di leggi e normative applicative corredate da interpretazioni operative intelligibili, presenza istituzionale dell'Ordine all'interno dell'Università e su periodici per informazione all'utenza potenziale sui servizi erogati dallo psicologo e dallo psicoterapeuta rispetto a figure professionali affini, attivazione di eventi promozionali per la categoria.
- Lotta all'abusivismo (per somministrazione test psicologici, selezione del personale, riabilitazione neuropsicologica, consulenze sessuologiche e di coppia, ecc.) nei confronti di figure professionali non iscritte all'Albo dell'Ordine degli Psicologi
- Maggiore trasparenza nella presentazione dei bilanci con ottimizzazione delle spese di gestione, riduzione dei benefits ai consiglieri.
- agevolazione nella quota annuale ordinistica ai neoiscritti per i primi due anni di attività professionale documentata.
- attivazione di procedure e sistemi di accreditamento per operare presso strutture pubbliche e private, a favore dei colleghi, che lo richiedono, secondo standard da definirsi, in conformità con quanto attuato presso altri Organi regionali.
- Stipulazione di convenzioni tra il servizio sanitario nazionale e i liberi professionisti per il pagamento delle prestazioni professionali psicologiche da parte del SSN.
- coordinamento maggiore - anche per le tematiche della pubblicità sanitaria - con l'ordine nazionale e quello delle altre regioni, ai fini di uniformità di trattamento ed erogazione equipollente di servizi agli iscritti, considerando che l'attuale ordine è composto prevalentemente da colleghi dipendenti pubblici.
- perfezionamento dell'equiparazione dei colleghi ex artt. 33 e 35 legge 56/89 ai fini di favorire l'accesso a eventuali specializzazioni, concorsi e convenzioni con il servizio sanitario a tutti gli iscritti in relazione alle loro capacità e competenze
- Informazione periodica agli iscritti sui risultati dei gruppi di lavoro già esistenti nel consiglio direttivo
- attivazione prioritaria per risolvere l'inadeguatezza del sistema previdenziale al fine di erogare pensioni più dignitose e dare agli iscritti informazioni trasparenti nella gestione e negli investimenti. In alternativa interpretando l'orientamento nazionale di "Noi psicologi" attivarsi "per lasciar liberi i professionisti di accedere alla miglior cassa di previdenza, al miglior fondo pensione, o altro, purché essi restino obbligati ad accedere a qualcosa. Un'altra soluzione potrà essere quella di creare ampi collegamenti, veri e propri consorzi, fra le Casse".

Se mamma e papà non sanno quando dire sì o no

L'instabilità s'instaura nel primo stadio di sviluppo psicomotorio nel corso della evoluzione psicoaffettiva, quando l'atteggiamento dei genitori è contraddittorio, poco coerente, incapace di creare una reale dipendenza nei confronti del figlio

Il disturbo d'attenzione con ipercinesia presenta molti aspetti che possono essere collegati alla manifestazione dell'instabilità psicomotoria. L'instabilità o sindrome ipercinetica si rivela come un disturbo della funzione di aggiustamento motorio spontaneo, che si determina nel primo triennio di vita del soggetto, a causa di problemi relazionali ed educativi con l'ambiente familiare. Si manifesta poi più avanti, nel corso dello sviluppo psicomotorio del bambino, con una grossa difficoltà nell'orientamento della vigilanza mentale riguardante l'incapacità di attivare la funzione d'interiorizzazione. Questi problemi associati all'ipercinesia determinano la mancanza di autocontrollo e l'impossibilità di arrestare volontariamente la propria azione. Dal punto di vista neurologico si presume una disfunzione del fascio inibitore discendente cortico-reticolare. L'instabilità s'instaura nel primo stadio di sviluppo psicomotorio: "corpo vissuto", nel corso della evoluzione psicoaffettiva, quando l'atteggiamento dei genitori è contraddittorio, poco coerente, incapace di creare una reale dipendenza nei confronti del figlio. In particolare, quando il bambino entra nello stadio oggettuale, nel momento in cui deve cominciare a riconoscere e rispettare i limiti della sua attività, si trova invece immerso in un ambiente senza limiti e senza divieti. Nel periodo "oggettuale", il bambino deve anche poter cominciare a confrontarsi con la frustrazione, a condizione che la coppia genitoriale soddisfi pienamente tutti i suoi bisogni fisiologici e relazionali. Deve quindi poter accettare l'assenza momentanea della madre ed il principio di realtà con le norme socioculturali del suo ambiente. L'ambiente familiare deve insegnare al bambino a tollerare i limiti che gli s'impongono. Il primo limite con cui confrontare il bambino riguarda la sua attività motoria e corporea in generale: deve imparare a fermarsi e a non fare certe attività nel momento in cui ciò gli viene richiesto. E' necessario che i limiti posti alla attività del bambino siano chiari e stabili e valgano sempre. Alcuni limiti possono essere di carattere spaziale e temporale. I bambini che non hanno riferimenti precisi nell'ambito familiare, ma che vengono trattati diversamente dalla mamma, dal papà, e dalle altre figure familiari, a causa di questa incoerenza possono pian piano diventare instabili. Questi bambini sono molto vivaci sul piano motorio, ma sono incapaci di controllare la propria motricità e la propria verbalizzazione. Esiste quindi un disequilibrio tra funzioni di controllo e funzioni pulsionali. L'instabile non è un soggetto aggressivo, bensì agitato e impulsivo; il suo corpo gli pone dei problemi, con delle conseguenze determinanti per la sua attenzione. I problemi dell'instabile si ripercuotono sulle sue relazioni sociali e sulle possibilità di successo scolastico e possono sfociare nel comportamento caratteriale. La valutazione dell'instabilità psicomotoria può avvenire, attraverso il bilancio dello sviluppo psicomotorio con un'analisi approfondita delle caratteristiche dell'aggiustamento motorio spontaneo e all'evoluzione della funzione d'interiorizzazione del corpo proprio. All'instabilità, inoltre, il più delle volte si somma un certo ritardo cognitivo nella realizzazione degli apprendimenti scolastici, oppure un ritardo funzionale tipo: dislessia, disortografia, disgrafia. E' sempre associato all'instabilità un basso livello di attenzione e di concentrazione. La manifestazione dei sintomi psichici di questo disturbo, si presenta, oltre che con la scarsa attenzione, anche con un'incapacità reale di controllo della motricità. L'anarchia motoria si determina in base ad un elevato innalzamento del livello tonico della muscolatura di tutto il corpo, che, va a corrispondere ad un abbassamento, a livello mentale, dello stato di vigilanza. Il soggetto definito ipercinetico, non riesce più a frenare la propria motricità, che diventa incontrollata, ed insieme a questo aspetto compare l'impossibilità di mantenere l'attenzione su ciò che sta facendo. Questo comporta un rapido susseguirsi di cambiamenti d'attività, senza peraltro, poterne terminare nessuna. L'instabile psicomotorio è un soggetto che non riesce ad inibire volontariamente la sua funzione di aggiustamento spontaneo per cui è in balia della sua risposta motoria e questo "iper accomodamento" gli impedisce di esercitare le funzioni cognitive percettive. Appare evidente che le difficoltà sociali e d'apprendimento del bambino instabile sono solo la conseguenza di un disturbo più profondo dell'io Corporeo. Tale disturbo s'instaura molto presto, ed a volte permane per molti anni, aggravandosi, senza venir riconosciuto. A questi problemi si sommano sempre quelli relativi alle difficoltà nel realizzare gli apprendimenti scolastici ed insieme determinano un ritardo nell'evoluzione cognitiva del soggetto che si aggiunge al ritardo nell'evoluzione psicomotoria. Riconoscere precocemente la sintomatologia dell'instabilità, consente di avviare il soggetto verso un intervento terapeutico necessario per ridurre l'ansia e l'agitazione che ne consegue. La terapia psicomotoria funzionale si presenta oggi quale ottimo elemento terapeutico, in quanto consente di trattare le cause di questo disturbo.

Elena Ester Simonetta

Psicologa, psicoterapeuta, specializzata in Psicologia Scolastica e in Psicologia della riabilitazione psichiatrica

L'APPUNTAMENTO CON GLI PSICOLOGI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

- presentazione lista candidati "noipsicologi" • ENPAP: "sapere è un diritto, la trasparenza è un dovere"
- iniziative concrete a favore degli psicologi legali

In occasione del rinnovo del **Consiglio regionale dell'Ordine degli Psicologi il 21 DICEMBRE 2005 alle ore 14.30 a UDINE** presso la Galleria arti figurative in via Gervasutta 29/a verrà presentato il programma elettorale ed i candidati della lista NOIPSILOGI. Verranno illustrate in dettaglio le procedure di voto diretto e per corrispondenza. Sarà presente la dr.ssa Anna Barracco segretaria dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia. Considerate le numerose lamentele dei colleghi sull'operato della cassa di previdenza e sulle conseguenti esigue rendite la dott.ssa Barracco in qualità di Consigliere di minoranza dell'ENPAP e membro del Gruppo di lavoro "investimenti" illustrerà ai colleghi alcune riflessioni sulla situazione attuale della cassa di previdenza e si renderà ampiamente disponibile a rispondere alle domande dei colleghi. Infine l'avv. Giuseppe Turco relazionerà su l'accesso degli psicologi agli albi dei tribunali e sulla necessità di rotazione scopo par condicio tra i colleghi nella chiamata dei Consulenti tecnici da parte dei giudici. Situazioni personali verranno discusse nel corso dell'incontro e verranno proposte soluzioni operative.

(referente della lista NOIPSILOGI in Friuli Venezia Giulia: dr Paolo Zucconi, Udine)

Manifesto programmatico
Accordo professionale per la Psicologia

La situazione di emergenza che la psicologia e gli psicologi italiani stanno vivendo, la mancanza di un disegno professionale condiviso, chiaro e di alto livello su cui impostare strategie e tattiche, rappresenta il nodo irrisolto che l'attuale Consiglio Nazionale dell'Ordine lascia ai 45.000 psicologi italiani e agli altrettanti e più laureandi, nonostante i positivi risultati raggiunti da alcuni Consigli nella propria regione.

I firmatari del presente manifesto ritengono sia giunto il momento di adoperarsi in modo trasversale e sinergico per passare ad una nuova fase della politica professionale ed alla individuazione di un nuovo gruppo dirigente, più aperto ai concetti di democrazia, rappresentatività, promozione e sviluppo della professione e meno legato a vecchie, superate, logiche di gestione delle nostre Istituzioni.

1. La categoria professionale degli psicologi deve essere governata con un disegno ampio e concertato anche in questo momento in cui i progetti di riforma delle professioni intellettuali, giacenti presso il Parlamento Italiano e quello Europeo, permettono diversi punti di vista su quelle che dovrebbero essere le regole del gioco. I firmatari del presente documento concordano sul fatto che, comunque evolva la legislazione, deontologia, aggiornamento permanente, interlocuzione adeguata con la società civile, meccanismi per garantire elevata qualità delle prestazioni professionali, sono altrettanti pilastri sui quali ogni futuro edificio "politico professionale" dovrà essere fondato.

2. Le ripetute e ingiustificate proroghe dei Consigli dell'Ordine ed il conseguente slittamento dell'espressione democratica del voto devono cessare. Un'azione politica forte, incisiva, immediata, deve portare la categoria ad esprimersi per la nomina dei suoi gruppi dirigenti Regionali e Nazionali. Tutti i Consigli attualmente in carica non potranno più essere prorogati oltre il termine ultimo del 31 Dicembre qualsiasi sia la modalità per uscirne.

3. Il doppio canale formativo in psicoterapia, pubblico-privato, è una conquista ed un bene prezioso della Comunità Professionale degli Psicologi. L'attacco in corso contro le Scuole Private di Formazione in Psicoterapia deve essere respinto e i titoli rilasciati da tali Scuole debbono essere inequivocabilmente resi equipollenti a tutti gli effetti a quelli rilasciati dalle Scuole Pubbliche. Le Scuole vanno altresì guidate verso percorsi di Certificazione di Qualità, Accreditamento e itinerari di eccellenza.

4. La specializzazione in Psicologia Clinica deve ritornare nell'ambito delle Facoltà di Psicologia coerentemente alla sua tradizione internazionale. L'aggettivo "clinico" ha in medicina tutt'altro significato che in psicologia. L'iter che prevede l'inquadramento della Specializzazione in Psicologia Clinica nell'ambito delle specializzazioni mediche, nel gruppo delle neuroscienze (Neurologia, Psichiatria, Neuropsichiatria, Psicobiologia, Neuropatologia e altre), va contrastato e bloccato. La riforma delle Scuole di Specializzazione in Psicologia Clinica deve tenere conto della Sentenza del Consiglio di Stato in proposito.

5. La molteplicità dei modelli della Psicologia e la ricchezza delle esperienze professionali dei singoli colleghi vanno sottolineate e valorizzate. Occorre radicarle a partire dall'articolazione della Sezione A dell'Albo (es. Psicologia del Lavoro, Scolastica, Clinica, etc.) secondo un disegno coerente con i percorsi di laurea e post-laurea. Occorre promuovere sistemi di accreditamento sia istituzionali che volontari, e costruire reti specifiche di professionisti nonché strumenti per collegarle alla società civile.

6. Gli Psicologi che operano nel Servizio Sanitario Nazionale ed i Convenzionati hanno fatto, sul versante pubblico, la storia della nostra professione ed hanno avuto un ruolo paragonabile a quello che sul versante libero professionale hanno avuto professionisti e Scuole di formazione. Occorre sostenere i colleghi del SSN verso percorsi di sempre maggiore autonomia professionale ed organizzativa. In particolare vanno promosse le Strutture Complesse e i Dipartimenti di Psicologia.

7. E' interesse della Comunità professionale sostenere e promuovere la crescita di Società Scientifiche qualificate, rappresentative ed autonome, rispetto alle organizzazioni politico professionali (associeative e sindacali).

8. Le istituzioni professionali della categoria (Ordini, ENPAP) devono tenere un costante rapporto di concertazione con l'Università. Le decine di migliaia di studenti in psicologia rappresentano il futuro della nostra Comunità professionale e solo attraverso una importante sinergia con l'Accademia sarà possibile preparare loro spazi percorribili, per fronteggiare i problemi occupazionali e garantire, alla collettività degli psicologi, quella crescita di ruolo sociale che una Società sempre più complessa richiede loro.

9. Va affrontato presto e con scelte coraggiose il problema dell'inadeguatezza del sistema previdenziale. Pensioni più dignitose, capacità di assistenza, informazione diffusa, coinvolgimento degli iscritti, promozione professionale, devono diventare le nuove parole d'ordine. Va creato un clima di fiducia tra la Cassa Pensioni (l'ENPAP) ed i propri iscritti. Nel rispetto del suo compito primario che è quello di ottenere buoni rendimenti e gestire oculatamente il patrimonio dei colleghi, l'ENPAP deve assumersi un ruolo trainante nella comunità professionale. Devono essere attivati presto investimenti, che oltre che essere redditizi, abbiano capacità di imprimere sviluppo alla professione.

Milano, 27 ottobre 2004

Questo documento è stato elaborato dai colleghi

Anna Barracco (Lombardia), Robert Bergonzi (Lombardia), Gloria Bova (Lombardia), Chiara Bastelli (Emilia Romagna), Rolando Ciofi (Toscana), Ambrogio Cozzi (Lombardia), Paolo Franchini (Emilia Romagna), Giuseppe Pozzi (Lombardia), Luigi Ranzato (Trento), Francesco Tristaino (Calabria), Anna Pia Ungaro (Calabria) ed è stato messo a disposizione dell'intera comunità degli Psicologi italiani.

Quello schermo sempre acceso

Uno studio dell'Università "La Sapienza" conferma che i bambini dai sette agli undici anni vedono in media tre ore e mezza di televisione al giorno durante i giorni feriali, con punte che raggiungono anche le quattro-sei ore per il 24% dei bambini intervistati

Sono le 7:00. Una buia giornata di Novembre. Matteo, sette anni, si sveglia al terzo richiamo della mamma: si alza, si lava svogliatamente il viso, si veste intontito e si dirige verso la cucina per fare colazione. Li lo attendono il latte, i biscotti... La cartella è pronta sulla sedia. Matteo entra in cucina e la prima cosa che fa accende la TV perché a quell'ora danno i cartoni animati. Arrivano le 7:50 e intanto anche il papà ha finito di prepararsi, sorseggia velocemente un caffè, aiuta Matteo, distratto dai cartoni, a indossare il cappotto, lo zaino e via verso la scuola.

La sera prima, a cena davanti al telegiornale, la mamma ed il papà gli avevano permesso di vedere insieme a loro "...quel film tanto divertente...". "Dopo, però, subito a letto che domani devi andare a scuola!" aveva affermato il papà. "D'altronde, sono così poche le occasioni per stare insieme...che come fai a dirgli di no?" aveva pensato il genitore.

Dopo un po' di peripezie nel traffico cittadino, Matteo arriva a scuola, saluta con un bacio il papà e tira fuori dalla tasca dello zaino della marca di moda (un cartone animato che è diventato un marchio di accessori per la scuola quali astucci, cartelle, etc.) un pacchetto di figurine "ispirate" ai cartoni animati da scambiare con Gabriele, il suo amico prediletto. Insieme parlano un po' dell'ultima puntata dei "mostri tascabili" che hanno visto ieri pomeriggio alla televisione, rispettiva-

mente ognuno a casa propria. Ora però sono le 8:30: la maestra richiama i bambini e inizia la lezione. Riprenderanno a ricreazione il discorso...

Questa situazione che, forse leggermente esagerata, si ripete più o meno in questi termini, quotidianamente, per migliaia di bambini, ci dà l'idea di quanto pervasiva sia la televisione nel "mondo" dei nostri ragazzi. Come riporta uno studio svolto in quattro quartieri di Roma da Oliverio Ferraris e collaboratori dell'Università "La Sapienza", i bambini dai sette agli undici anni vedono in media tre ore e mezza di televisione al giorno durante i giorni feriali, con punte che raggiungono anche le quattro-sei ore per il 24% dei bambini intervistati. Il peso che ha la televisione sulla crescita e sull'apprendimento dei bambini è ormai un dato incontrovertibile sotto gli occhi di tutti, ma soprattutto degli educatori professionisti i quali hanno un punto di osservazione privilegiato sulle abitudini e sugli atteggiamenti dei loro piccoli allievi.

Il tema del rapporto bambino - TV è vasto e ricco di contenuti, oltre che molto complesso, per essere trattato esaustivamente in uno spazio ridotto. Nonostante ciò, volendo trattare in breve ma efficacemente l'argomento, lo possiamo fare considerando la televisione un "contesto di apprendimento", ovvero uno degli ambienti attraverso il quale il bambino cerca di "capire il mondo", come ha suggerito John Condry, psicologo americano e studioso della relazione televisione-bambino. Sappiamo che crescere è un compito molto difficile. Il bambino cresce e si sviluppa grazie a complesse interazioni che avvengono tra lui e l'ambiente sul quale egli agisce e con il quale interagisce. L'ambiente dei bambini oggi è costituito dalla loro famiglia, dagli amici, dalla scuola e dalla televisione, la quale, presente dagli anni cinquanta, è diventata gradualmente e sempre di più un elemento centrale della famiglia.

Questo, assieme a molti altri radicali cambiamenti che la società ha subito, può dare una prima parziale spiegazione alle diversità che i più anziani tra noi riscontrano tra i bambini contemporanei e quelli di solo uno o due decenni fa. L'influenza che i diversi contesti di apprendimento hanno sullo sviluppo del bambino dipende da alcune variabili quali: l'età del bambino, il tempo che il bambino passa esposto ad ognuno di essi, la qualità degli stimoli che essi forniscono, la quantità e la qualità dell'interazione che c'è tra i vari ambienti di apprendimento, in termini di coerenza educativa. Per quanto riguarda l'età del bambino e la sua relazione con il contesto "televisione", è possibile affermare che l'attrazione che questo elettrodomestico sortisce sui piccoli può essere precocissima. I sistemi percettivi auditivo e visivo del bambino sono in grado di cogliere i suoni, i colori, i movimenti che il televisore trasmette già dal primo anno di vita. Le variazioni nel volume e nella tonalità dei suoni, la "luce tremolante del tubo catodico", come la definiva McLuhan, provocano nel bambino, come nell'adulto delle "reazioni di orientamento" verso la fonte di stimolazione, che in questo caso è l'apparecchio televisivo. La reazione di orientamento è il precursore dello sviluppo dei successivi meccanismi dell'attenzione, ed è già presente alla nascita nelle prime ore di vita. Ciò rende l'idea di come la TV possa influenzare lo sviluppo di questa importante funzione cognitiva fin dalla nascita, quando il bambino, nella sua culla, ascolta le variazioni sonore provenienti dalla TV o, poco più grande, gioca assorto sul tappeto del soggiorno, distratto periodicamente dai richiami televisivi.

Con lo sviluppo, dal secondo anno di vita, migliora la capacità di discriminare le immagini ed i suoni al televisore, e dai sette migliora l'abilità di comprensione globale dei programmi, che fino a prima vengono percepiti in modo frammentato e disorganizzato, il che ci suggerisce ad esempio che di un testo filmico possano rimanere gli effetti negativi delle immagini a più alto impatto emotivo (ad esempio le scene di violenza) e non quelli positivi



della "morale" della storia, collegata alla comprensione globale. Intorno ai dieci anni i bambini sviluppano pienamente, oltre alla capacità di comprensione globale dei programmi, la capacità di differenziare i contesti della vita reale dai contesti creati dalla TV (differenziazione realtà/finzione). Nonostante ciò questi ultimi esercitano ancora su di essi una notevole influenza soprattutto per il loro impatto emotivo e per la "ipersemplificazione" della realtà (es. ricorso a stereotipi tipo "il poliziotto", "il prete", "il medico", "l'eroe", "l'infermiera", "il buono", "il cattivo" ecc.) che rappresentano, la quale si adatta alla mente "semplice" dei bambini, e fornisce loro modelli comportamentali non sempre adeguati. Se l'ambiente presentato è anche molto simile a quello di vita naturale dei piccoli, la loro fiducia in esso aumenta per la sicurezza che esercita un ambiente conosciuto quale ad esempio quello della famiglia, come fanno molto bene i pubblicitari. Questi sono solo alcuni spunti sul versante bambino della particolare interazione bambino/ambiente costituita dal rapporto bambino-TV. Sul versante ambientale, gli effetti che può sortire la televisione come ambiente di apprendimento, dipendono dagli obiettivi che la governano. Se tali obiettivi sono di tipo educativo, cioè finalizzati al miglior sviluppo del bambino, ben vengano perché possono essere di supporto al lavoro della famiglia e della scuola, se opportunamente programmati. Nonostante molti buoni propositi però, sappiamo tutti che quello che spinge la macchina televisiva è l'audience, ovvero quell'indicatore mediante il quale è possibile stabilire, attraverso la statistica, quale trasmissione e emittente ha avuto più ascolti. Da ciò deriva il valore relativo di un programma, in termini di denaro incassato per far andare in onda uno spot

durante la sua messa in onda. I programmi per bambini sono molto appetibili per chi gestisce il "business" della pubblicità, vista la facile "manipolabilità" di questa tipologia di telespettatori. Ciò è dimostrato dal fatto che la maggior parte dei bambini a scuola possiede molte cose il cui acquisto gli è stato suggerito dalla televisione tramite la pubblicità, i cui messaggi sono abilmente inseriti e "contestualizzati" nei programmi che loro preferiscono, come ad esempio i cartoni animati. È esperienza comune che la televisione è un potente mezzo di persuasione non solo per menti ingenuie come quelle dei bambini, ma anche per menti che dovrebbero essere maggiormente critiche, come quelle degli adulti. Questo accade per le caratteristiche intrinseche a questo media che permette, stimolando i meccanismi emotivi tramite il sapiente gioco immagini-suoni, di aggirare la razionalità. Ma la maggior parte di noi adulti non è cresciuto con la televisione, e ha potuto fare molte altre esperienze, cognitive e motorie, che vengono invece precluse attualmente a molti bambini, visti i massicci cambiamenti subiti negli ultimi decenni dalla struttura sociale e urbanistica delle città. Mi riferisco ad esempio al gioco all'aria aperta, al movimento, alla socializzazione nei cortili, nei giardini e nei parchi, al rapporto uno a uno con l'adulto (genitore o nonno che sia), al confronto con la "Realtà". Per quanto attiene all'interazione tra i contesti di apprendimento, scuola e famiglie possono e devono avere un forte ruolo per ostacolare lo strapotere che la televisione ha sui nostri bambini, tramite l'educazione ad una fruizione attiva della televisione, cioè ad una sua utilizzazione programmata e consapevole. Se da un lato la famiglia può dare il suo contributo maggiore nella gestione della "esposizione"

dei bambini alla TV, supervisionando quando e quanto i bimbi si trovano di fronte al teleschermo, aiutandoli ad interpretare quello che vedono, aiutandoli a "scegliere" quello che devono vedere, programmando la visione con la guida TV e con l'ausilio del videoregistratore, dall'altro la scuola potrebbe promuovere la conoscenza critica di questo mezzo di comunicazione, tramite l'utilizzo didattico delle tecniche di comunicazione che la TV utilizza per rendere il più verosimile possibile la finzione, preparando ad esempio dei videoclip seguendo tutti i passaggi che chi programma un evento televisivo segue, con ad esempio la selezione di cosa dire e fare nel programma, come dirlo o farlo, incominciando ad indurre nei bambini la consapevolezza che ciò che ci propone la TV viene deciso dagli "uomini della TV".

Un'altra attività didattica che può essere finalizzata alla conoscenza del mezzo e quindi alla sua visione consapevole, è la trasposizione di uno stesso testo letterario che i bambini hanno letto, in uno recitativo, poi visivo, audiovisivo, televisivo, con la disamina dei vari linguaggi che vengono utilizzati di volta in volta per trasmettere certi contenuti.

Anche l'analisi di un programma per bambini, con i suoi tempi, le sue pause, i suoi contenuti, è un utile strumento educativo e didattico, gestibile con un videoregistratore. Come insegniamo infatti al bambino ad essere un adulto adeguato al contesto reale, è dovere della scuola preparare i bambini ad essere fruitori "adeguati" di questo potente contesto di apprendimento che è la televisione.

Paolo Lindaver

Neuropsicologo clinico dello sviluppo

"NOIPSILOGI" DEL FRIULI VENEZIA GIULIA: LE ELEZIONI ORDINISTICHE

Le ultime elezioni ordinistiche risalgono al 1999. Dal 2002 si va avanti con proroghe e slittamenti. Dopo sei anni di attesa è venuto il momento di rinnovare le cariche per il prossimo Consiglio dell'Ordine degli psicologi del Friuli Venezia Giulia. Pressati da richieste e lamentele di tanti colleghi verso la gestione ordinistica (carenze comunicative, assenza di promozione professionale, eccessiva burocratizzazione) che ci governa dal 1993 ad oggi ci siamo incontrati e abbiamo deciso di candidarci all'interno della lista nazionale "NOIPSILOGI", completamente alternativa alle due liste che rappresentano l'Ordine degli Psicologi nella nostra Regione. A "NOI PSICOLOGI" aderisce un gruppo determinato ad impegnarsi per un deciso cambiamento nella gestione dell'Ordine e non solo dei 157 euro che annualmente ciascuno paga (spesso malvolentieri) per poter lavorare come psicologi. In un periodo di forte criticità economica riteniamo di fondamentale importanza rinnovare il nostro Ordine sia in direzione promozionale per i giovani iscritti e di coloro che devono ancora affermarsi professionalmente sia per garantire una completa tutela a chi vive di psicologia, quando lavora e quando per limiti d'età non potrà più esercitare. Nel contempo ci siamo imposti di impegnarci anche a tutela di coloro che, dipendenti di strutture pubbliche e non, vengono limitati da norme e mansionari obsoleti nell'esercizio della professione di psicologo nonostante la pratica di fatto.

Riteniamo che i rapporti con gli iscritti non debbano limitarsi a formali avvisi di mora o di violazione normativa, ma debbano costituire il fulcro dell'attività dell'Ordine in ragione di una costante informazione, formazione, consulenza tecnica e tutela professionale. Con semplici parole "meno burocrazia, più trasparenza e partecipazione di tutti".

Governare i cambiamenti e rilanciare la professione

L'Ordine può e deve far prevalere le ragioni della politica professionale rispetto a quelle burocratiche e deve quindi essere capace di scelte significative anche in relazione alla forza rappresentativa della categoria, che conta 45.000 iscritti destinati a raddoppiarsi nel prossimo lustro

Cinque anni per ritoccare un regolamento elettorale rappresenta bene la cifra di quel teatrino dell'assurdo il nostro Consiglio Nazionale ha recitato con i Ministri e il Parlamento dinnanzi ad una platea di psicologi, sempre più incredula e disgustata. Per uno come il sottoscritto, che ha creduto fino in fondo all'Ordinamento della Professione di Psicologo, approvato con la Legge 18.02.1989 n. 56, la progressiva perdita di fiducia della categoria professionale verso l'istituzione ordinistica, accompagnata da una crescente disaffezione che incide negativamente anche sulla professione e la sua identità, denuncia l'aspetto più inquietante di questa fallimentare consiliazione nazionale appena lenita da qualche buona performance regionale. Sono convinto che in questo momento di transizione, il nostro Ordine possa e debba ancora far prevalere le ragioni della politica professionale rispetto a quelle burocratiche e debba quindi essere capace di scelte forti anche in relazione alla forza rappresentativa della categoria che conta 45.000 iscritti destinati a raddoppiarsi nei prossimi cinque anni. Scelte improrogabili, su cui si sta giocando il futuro lavorativo dei giovani colleghi, come quella del raccordo tra titoli accademici, uscita dall'università, percorsi specialistici, ambiti di tirocinio, norme concorsuali, equipollenza della laurea, vecchie e nuove strutture lavorative: un dedalo folle. Scelte strategiche come quelle di tipo culturale che investono l'ambito della formazione degli psicologi ma anche i rapporti tra professioni affini. Scelte pragmatiche come il sostegno ai colleghi verso nuovi modelli organizzativi di lavoro. Scelte regolamentari, come il voto a doppia maggioranza (stile Consiglio Europeo) nelle deliberazioni nazionali, per dar peso proporzionale ai grandi ordini senza svilire la rappresentanza istituzionale degli altri. Scelte organizzative di comunicazione e marketing...E' sotto gli occhi di tutti il precoce invecchiamento che in questa consiliazione ha subito la nostra struttura ordinistica, andando sempre più ad equipararsi a quella di tipo burocratico degli Ordini delle professioni più antiche. Questi Ordini possono contare su di una professione socialmente, culturalmente ed economicamente più affermata e sull'esistenza di strutture di supporto e di riferimento al di fuori dell'Ordine che sono molto più importanti ed efficienti dell'Ordine stesso. Si pensi ad esempio per i medici alle cliniche su cui poggiano le facoltà di medicina, alle molte società scientifiche che governano i processi formativi e professionali, ai loro sindacati. Così è per avvocati, farmacisti, ingegneri, notai ecc. Per tutte queste professioni forti, l'Ordine svolge ora la funzione di custode delle posizioni professionali, culturali e sociali acquisite e può dunque legittimamente permettersi una politica di conservazione e parcheggio anche dei suoi rappresentanti e quadri meno professionali, come sindacalisti ed ex sindacalisti, politici ed ex politici...La nostra professione oggi non può permettersi né un Ordine che fa il guardiano ad una casa vuota, né un Ordine che gestisce solamente un ufficio burocratico, o una struttura come i tanti Enti inutili che vivacchiano nel nostro paese per consentire ai consiglieri di perpetuare insignificanti rendite di posizione. Non so immaginarmi se e come sarà l'annunciata riforma del sistema ordinistico in Italia. Non so neppure se prevarranno le istanze più liberiste provenienti dall'Europa, dall'Antitrust e dalle professioni del terziario avanzato e dalle nuove professioni. Non so se sarà possibile una trasformazione dell'ordinamento professionale nella direzione del modello dell'American Psychological

Association o della British Psychological Society. So invece che non si potrà ancora credere alle promesse di riforma che immancabilmente ognuno dei due schieramenti elettorali programmerà prima delle elezioni politiche. Basta leggere i nuovi regolamenti elettorali



Luigi Ranzato

degli altri 11 Ordini apparsi sulla Gazzetta Ufficiale del 26.8.05 (D.P.R. 8.07.2005 n.169). Sono un esempio lampante della macchinosità burocratica che le classi dirigenti politico-sindacali hanno costruito con i Ministri. In essi si prospetta un labirinto apparentemente democratico di partecipazione che decreta in realtà l'autopermanenza di queste classi ai vertici delle istituzioni e condanna l'Ordine ad un ruolo asfittico e nominalistico. Vedremo se e come sarà il nostro regolamento elettorale ancora in gestazione in questo momento e se il colpo di mano dei nostri consiglieri nazionali di autoperpetuarsi avrà successo. Nondimeno, con tutti i limiti e tutte le incertezze, si sta aprendo oggi una fase delicatissima di transizione. Mi auguro porti ai vertici delle nostre istituzioni regionali e nazionali persone coraggiose, che conoscono il mestiere degli psicologi, lo praticano e ci credono, che siano risolte nel "governare i cambiamenti e rilanciare la professione". Come per la fase storica che ha portato all'approvazione della legge di riconoscimento della professione di psicologo attraverso l'istituzione dell'Albo e dell'Ordine, è necessario dar vita anche oggi ad un movimento di grande mobilitazione degli psicologi. Ciò non per difendersi ma per riproporre e rilanciare la professione, a cominciare dalla propria casa: le facoltà di psicologia, le associazioni scientifiche e professionali, le strutture del lavoro professionale, il sindacato stesso. Mobilitazione è parola abusata, ma il senso è chiaro: nella prossima consiliazione bisogna coinvolgere e far partecipare i 100.000 psicologi, presenti e futuri. Senza l'ascolto delle loro attese e delle loro esperienze che rappresentano la grandezza e la verità di una professione molto valorizzata dai cittadini, senza l'attenzione alle risorse culturali e sociali nuove di cui sono portatori, senza la forza che proviene dall'amore e dal piacere per la propria attività, senza l'impulso che sgorga dalla loro creatività, credo che l'Ordine sarà testimone del declino annunciato di una professione da molti ritenuta già in crisi. Per questo motivo nei prossimi consigli dell'Ordine non abbiamo bisogno di necrofori ma di psicologi aperti ai cambiamenti e molto risoluti nel raggiungere gli obiettivi condivisi dalla base. Alcuni di questi sono stati già sottoscritti da oltre un migliaio di colleghe e colleghi in adesione al noto "Manifesto programmatico: accordo professionale per la psicologia" dell'autunno scorso. Questi obiettivi indicano non solo un'azione da realizzare, ma anche un metodo da seguire.

Luigi Ranzato

Psicologo psicoterapeuta

Past president consiglio nazionale ordine psicologi

Verso la trasformazione della professione

Il tentativo degli Ordini di conservare riserve, chiedere tariffe protette, chiudere le porte a nuovi accessi è disperato e fatalmente destinato all'insuccesso poiché il processo di acculturazione e crescita professionale di una intera società non è arginabile da norme restrittive

Rolando Ciofi dal 1993 è segretario generale del MOPI (Movimento Psicologi Indipendenti). Tra il 1975 e il 1990 ha ricoperto le cariche di Sindaco, Capo gruppo consiliare, Assessore alla Sanità ed alle Politiche Sociali del Comune di Casole d'Elsa (SI). Dall'aprile 2000 è Presidente del Consiglio di Amministrazione di Vertici srl., di cui è Socio fondatore. Dal 2005 è cofondatore della sigla "Noi Psicologi". Docente in materie psicologiche e Consulente tecnico d'ufficio presso il Tribunale di Firenze.

Dott. Ciofi, riguardo all'ordine professionale degli psicologi qual'è il suo pensiero?

Ogni professione ha alle porte decine di migliaia di neolaureati che vogliono entrare, ogni professione è di fronte al problema di trasformarsi poiché le forme tradizionali di esercizio non sono più né sufficienti per tutti, né redditizie. Sullo sfondo c'è il fantasma dello scivolamento dei professionisti dal cetto medio a quello basso, sostanzialmente una sorta di proletarizzazione della borghesia intellettuale. Il tentativo degli Ordini di conservare riserve, di chiedere tariffe protette, di chiudere le porte a nuovi accessi è disperato, fatalmente destinato all'insuccesso poiché il processo di acculturazione e crescita professionale di una intera società non è arginabile da norme restrittive. Banalmente non è più possibile garantire a tutti gli appartenenti alle varie "caste" molti privilegi poiché tali "caste" si moltiplicano a dismisura, sono eccessivamente numerose. E la società

non ha né voglia né risorse per saziare tanti appetiti.

Ciò nonostante il tentativo degli Ordini di resistere è un tentativo comprensibile sul piano identitario, più che rispettabile su quello della forza che il sistema è ancora capace di mettere in gioco. Gli Ordini, forti delle loro relazioni, del loro peso parlamentare, del loro radicamento culturale "venderanno cara la pelle" e l'attuale crisi non si trasformerà presto e subito in nuove forme organizzative delle professioni. Ci vorrà tempo. Molto tempo. E non sono per nulla esclusi rigurgiti marcatamente corporativi.

In che modo gli Ordini potrebbero tutelare la professione?

Molti segnali indicano che questo potrebbe essere il momento storico degli psicologi. Cosa ne faremo? Proveremo a gestirlo? Lo lasceremo tramontare nel mentre la società si innamorerà di un'altra fantasia? Lo lasceremo gestire magari ai filosofi?

Non credo che gli Ordini possano far molto in tutto ciò. Sono strumenti troppo rigidi, troppo generalizzanti (nel momento in cui andrebbero esaltate e collegate le differenze gli ordini, per loro stessa natura, tendono a omogeneizzare). Ciò nonostante gli ordini, lungi dal voler "gestire e controllare" le professioni di confine potrebbero non solo tollerarle, ma anche aiutarle a darsi una organizzazione interna, a crescere e con questo a collegarle.

Dunque se l'Ordine proprio deve rimanere dovrebbe a mio avviso lavorare al suo interno per dar spazio alle differenze (esaltare i vari rami della psicologia, le varie specializzazioni, puntare sull'accREDITAMENTO di gruppi di psicologi fatto dalla società, puntare sull'aggiornamento permanente e sulla sua ostensibilità) e lavorare verso l'esterno per prendere contatto con tutte le realtà

"psy" non ordinate, cercare accordi, dare ove possibile "bollini", trovare sinergie, lavorare a piattaforme di regole condivise.

Gli Ordini dovrebbero, a mio modo di vedere, lavorare per l'affermarsi di una cultura professionale non scissa da capacità imprenditoriali. Ai nostri giovani colleghi dovrebbero essere forniti strumenti per l'autopromozione, per la progettazione di nuove attività, per il marketing. E dovrebbe essere avviata una riflessione seria, fuori da aprioristiche stigmatizzazioni, sul rapporto tra mercato, società ed etica professionale. Insomma da una parte è molto ipocrita il proporci come disinteressati nei confronti delle questioni economiche, dall'altra parte la professione, e la nostra professione in particolare, ha precisi confini etici che debbono essere chiari ed esplicitati.

Ritiene vi siano delle iniziative - auspicabili e fattibili in tempi rapidi - che gli Ordini possano perseguire per valorizzare la professione?

Vanno perseguiti percorsi di accreditamento, provenienti da più fonti e non autoreferenziali. Vanno costruite reti che valorizzino le specializzazioni dei colleghi. Va abolita o non applicata alla psicologia professionale la legge sulla pubblicità sanitaria. Va revisionato il codice deontologico per eliminare le norme corporative in esso contenute e per affrontare la questione delle prestazioni professionali via internet. Va reso obbligatorio ed ostensibile l'aggiornamento permanente per tutti i professionisti (partendo dall'attuale ECM per approdare a forme più specifiche). Vanno valorizzati gli Enti formativi della comunità, primi tra i quali le scuole di specializzazione in psicoterapia, chiedendo al contempo che essi si certifichino per la qualità ed individuino percorsi di eccellenza. Vanno guidati gli Enti formativi verso la differenziazione (specializzazioni e master nei vari rami della psicologia). Agli iscritti all'Ordine, finché l'Ordine ci sarà, deve essere garantita piena eguaglianza nei diritti e nei doveri. Va diffuso rapidamen-



te l'ECP, il certificato europeo di psicoterapia dell'EAP, cui la maggior parte degli psicoterapeuti italiani può avere diritto, in vista dei cambiamenti prossimi venturi. Vanno create opportunità di lavoro libero professionale per i colleghi attraverso l'intermediazione con la società civile. Vanno costruiti accordi (anche bilaterali) con le associazioni delle professioni di confine "psy", miranti ad una reciproca crescita. Vanno effettuati investimenti e va costruita una società di servizi per la comunità professionale. Vanno pilotate esperienze di costruzione di società di capitali tra professionisti (prefigurando quelle che saranno le opzioni presto rese disponibili dal legislatore).

Gli Ordini potrebbero favorire la creazione di reti e opportunità lavorative per i propri iscritti? In caso affermativo, in che modo?

Non si tratta di costruire meri elenchi ma di sviluppare un vero ed intenso lavoro in più direzioni:

- Nella direzione dell'accreditamento volontario, individuando in collaborazione con le società scientifiche ed anche con la società civile, parametri di eccellenza e accreditabilità per ogni singolo segmento professionale.
- Nella direzione delle relazioni sociali individuando specifiche esigenze della società a fronte delle quali è possibile rispondere attraverso reti di professionisti adeguatamente in grado di farsi carico dello specifico problema.
- Nella direzione della costituzione di una società di servizi di dimensioni adeguate, capace di interloquire professionalmente con la società, di gestire reti complesse e relativi protocolli, di proporre i propri data base presso le istituzioni e le aziende nevralgiche.
- Nella direzione di favorire la nascita ed il consolidamento di una moltitudine di società scientifiche, autonome e autorevoli che funzionino come veri e propri centri di ricerca ed elaborazione di soluzioni nuove a problemi socialmente emergenti.

Cosa pensa del valore dei crediti formativi obbligatori?

Ritengo che l'aggiornamento permanente debba essere obbligatorio per tutti i professionisti, e valuto l'ECM come primo passo verso un sistema che potrebbe in prospettiva diventare più intelligente ed attento alla specificità delle nostre professioni.

Peraltro il Parlamento Europeo ha approvato all'unanimità (11/6/2005) in seconda lettura il nuovo testo della direttiva sul riconoscimento delle qualifiche professionali. Una volta pubblica-

ta sulla Gazzetta Ufficiale scatterà il periodo transitorio di due anni entro il quale gli stati membri dovranno adeguare la propria legislazione. Tra le altre cose la direttiva fa riferimento alla necessità della formazione continua (la cui disciplina è affidata agli Stati) per garantire l'aggiornamento delle conoscenze dei professionisti. L'aggiornamento permanente obbligatorio è insomma una strada obbligata, un dovere nei confronti della platea dei nostri utenti. Credo che il sistema ECM verrà superato ma fino a che ciò non avverrà lo ritengo comunque meglio di niente. Sostenere poi che l'aggiornamento permanente dovrebbe essere obbligatorio solo per i pubblici dipendenti, anche se vero sul piano normativo, non ha alcun senso né sul piano della correttezza dei rapporti nei confronti della società né su quello deontologico. Tutti i professionisti, sanitari o no, dipendenti o libero professionisti dovranno in un prossimo futuro seguire programmi obbligatori di aggiornamento permanente. E personalmente trovo che ciò sia un importante indice di civiltà.

Che valutazione dà all'attuale panorama della formazione post-universitaria in Italia (Scuole di Psicoterapia, Psicologia Clinica, Masters, etc..)?

Penso che sia molto ricco ed apprezzabile sul versante clinico e psicoterapeutico, asfittico e quasi inesistente in altri rami della psicologia. Le scuole di psicoterapia sono imprese psicologiche che vivono e si sostentano senza aiuti statali, senza spendere denaro pubblico, sono imprese che danno lavoro agli psicologi e agli psicoterapeuti. Luoghi dove si impara la professione, dove si fa esperienza sulla propria pelle della relazione, le scuole di psicoterapia sono gli unici luoghi dove esiste la trasmissione di un sapere, il sapere del "caso per caso", il sapere sulla soggettività, che non segue le modalità universitarie e accademiche. Sono luoghi, peraltro, che per esistere devono rispettare standard gestionali (docenti e loro curriculum, articolazione dei programmi) e strutturali molto pesanti, e devono attenersi al numero chiuso (non più di 20 allievi l'anno).

Ed al sistema universitario?

Le Università sono già monitorate dall'Osservatorio permanente e dispongono di numerosi meccanismi interni di verifica. Personalmente ho una buona opinione del nostro sistema universitario e ritengo che l'autonomia dei nostri colleghi accademici sia da salvaguardare a garanzia dell'intera comunità professionale.

Detto questo valuto comunque positiva-



Rolando Ciofi

mente ogni forma di evoluzione nel controllo della qualità.

Non posso che ripetere quanto già detto per le Scuole e cioè che in prospettiva riterrei molto utile la concertazione tra controlli ministeriali e accreditamento regionale da rendere obbligatorio per gli enti formativi, Università comprese. L'accreditamento presuppone infatti, tra i suoi vari elementi, la certificazione di qualità. E ottenere e mantenere la certificazione di qualità significa obbligatoriamente sottoporsi al giudizio dei propri allievi e docenti, costruire procedure ostensibili che attestino punti di forza e criticità.

A che punto è la situazione della ricerca in psicologia ed in psicoterapia in Italia?

Apprezzo lo sforzo della nostra accademia e del coordinamento della scuole di psicoterapia di occuparsi di ricerca. Non ho comunque elementi sufficienti per esprimere un giudizio, una valutazione sui risultati di tali sforzi. Da un punto di vista molto personale devo dire che per me il vero valore delle nostre discipline è centrato sulla unicità e irripetibilità delle relazioni umane. Si comprenderà dunque come, assumendo tale punto di vista, il mio sia un atteggiamento tiepido nei confronti della ricerca scientifica in psicologia. Altra cosa è l'ermeneutica, la speculazione, l'interpretazione, la costruzione di modelli, attività queste che tanto hanno dato alle nostre professioni. Un discorso complesso dunque che per di più si sviluppa attorno ad una disciplina povera (nessuna azienda è disposta ad investire nella ricerca in psicologia). In ogni caso se qualche investimento nella ricerca si potesse fare propenderei più per la ricerca intervento, per la ricerca psicosociopedagogica che non per la ricerca scientifica.

Marina Galdo

Socio fondatore e membro consiglio direttivo SPES (solidarietà per l'educazione allo sviluppo)

Il padre scomparso

La psicologia analitica in Europa descrive la figura paterna (quando lo fa) più come una nostalgia ormai evanescente da secoli che come una figura operativamente presente, e forse indispensabile, nella psiche umana

L'individuo della tarda modernità occidentale è – come sa chiunque lavori con la sofferenza in modo profondo- orfano della presenza paterna. Ma è anche orfano di una riflessione psicologica di vasto respiro su questa scomparsa. La psicoanalisi cresce proprio con la geniale intuizione di Freud sull'importanza del superamento del rapporto conflittuale e di desiderio verso il padre, la situazione edipica, nella formazione della personalità individuale e nel suo equilibrio psicologico. Quando però questo padre da odiare e amare diventa storicamente e psicologicamente inafferrabile, in particolare negli anni Settanta del novecento in poi, anche la psicoanalisi sembra defilarsi da un'accurata registrazione e approfondimento della questione. Certo, si constata, spesso in tono evasivo, che la libido fluisce in direzione autoerotica, narcisistica, piuttosto che verso il confronto con l'altro, inaugurato da quello col padre, col mondo. Cosa fosse però questo specifico paterno, apparentemente non più vivente e, quali le conseguenze della sua sparizione, continua ad esser ampiamente taciuto. Anche se negli ultimi anni questa tendenza si è attenuata; ma più per contributi venuti, negli Usa e in Italia inizialmente, da quel vasto disagio identitario poi denominato "movimento degli uomini" (che ha accompagnato sia i libri di Robert Bly, che i miei), che dall'ambito analitico vero e proprio. Particolarmente orfano di padre, appare, tranne che negli Usa (forse perché lontani dal luogo dell'origine, e quindi meno condizionati da essa), il mondo analitico junghiano. La psicologia analitica in Europa (quando lo fa) descrive la figura paterna più come una nostalgia ormai evanescente da secoli, che come una figura operativamente presente, e forse indispensabile, nella psiche umana. Del

resto, al contrario che nel freudismo, lo stesso legame col padre fondatore è sempre stato debole tra gli junghiani, tra i quali la preoccupazione della differenziazione individuale ha sempre prevalso su quella della valorizzazione del lignaggio. Se James Hillman preferisce chiamare "ghianda" il sè, ciò nasce – a mio parere- oltre che da una interessante intuizione dell'autore- da un legame, anche affettivo, col padre fondatore, piuttosto debole all'interno di questa corrente di pensiero. Tra le principali ragioni di questa debolezza non poteva non esserci, naturalmente, lo stesso Jung. Si sa del suo relativo scetticismo di fronte agli sforzi destinati a trasmettere istituzionalmente il suo pensiero e a organizzare i seguaci, iniziative devolute molto volentieri ad allievi più interessati alla gestione del potere. Qualcuno ricorda anche la visita al capo scuola degli junghiani italiani, guidata dal loro maestro Ernst Bernhard, con Jung che non si priva dal commentare: «Meno male che sono Jung e non uno junghiano». Le perplessità sulla discendenza rimandano anche, però, a incertezze sul senso e l'esperienza di sè come figlio e del proprio genitore come padre. Uno dei meriti singolari del libro di Paolo Ferliga "Il segno del padre" è proprio quello di presentare ciò che, almeno in Italia, è rimasto finora ampiamente sconosciuto, e cioè il complesso e mai risolto nodo del rapporto tra Jung e suo padre. Che non era affatto un oscuro pastore protestante di campagna, come il figlio tende a presentarlo, ma un uomo singolarmente colto per l'epoca, che conosceva bene arabo ed ebraico e aveva lavorato (come nella sua tesi all'Università di Gottinga) direttamente su commentari ricercati, e poco conosciuti, dei testi sacri. Affrontando anche temi profondi della tradizione religiosa ebraico cristiana, come il lato "oscuro" di Dio, che diverrà poi terreno di ricerca di Jung, e dello junghismo. Johannes Paul A. Jung, è vero, non riuscì a venire a capo di questo grande, e misterioso, tema: ma c'è da chiedersi se il figlio, che non riconobbe autorevolezza alla ricerca del padre, sia poi giunto, in materia, ad arrivi più conclusivi, al di là dell'enorme materiale erudito accumulato sull'argomento. Il problema non risolto col padre finì, per Jung come per gli altri esseri umani che vivono questo dramma, a intorbidare e togliere forza e chiarezza ad aspetti non secondari della sua vita. Ferliga analizza con notevole precisione gli effetti che questo fatto ebbe proprio sull'oggetto di studio: la funzione paterna e le patologie conse-

guenti ad una sua manifestazione disfunzionale. Jung riconobbe l'importanza del padre nel destino dell'individuo, ma non vide, d'altra parte, l'esistenza di un autonomo Archetipo del padre. Confondendolo volta a volta con la figura del Vecchio Saggio (che non sempre il padre è) e più generalmente con l'Archetipo dello Spirito. Col risultato, a mio parere, di "tagliar fuori" dalla relazione archetipica col padre (e quindi dalla sua energia, anche terapeutica) tutta una serie di momenti dell'attività del padre molto carnali, fisici, per nulla spirituali, e tuttavia fondativi della paternità. Mi riferisco, per esempio, all'intervento, doloroso, sui figli per separarli dalla simbiosi con la madre, così come all'attività paterna per addestrare la loro conoscenza del proprio corpo, dei corpi al di fuori di sè, da quelli umani a quelli naturali, o per iniziarli alle strutture materiali del mondo. Certo, tutto questo essere e "fare" paterno ha, anche, un aspetto spirituale. Ma non è direttamente- a mio modo di vedere- da un Archetipo dello Spirito che quest'attività così materiale e concreta procede. Si tratta piuttosto, mi sembra, della manifestazione dell'Archetipo di un Padre che mette il figlio nel corpo dell'uomo, attraverso la collaborazione, determinante, del femminile, dell'anima verginale e senza brame personali, che accetta di generare il nuovo mondo. Il Padre di cui parla la tradizione ebraico-cristiana. Nel lavoro analitico, che quando non è esercizio intellettuale o operazione commerciale è incontro con la sofferenza, che ogni volta riparte e ritorna, alla nostra, personale, è decisivo che la teoria che ispira l'intervento e la tecnica che ne consegue, sia sgombra da elementi biografici non pienamente riconosciuti dal terapeuta che fatalmente ne limitano l'efficacia e la possibilità di sviluppo. Anche da questo punto di vista considero coraggioso e importante il lavoro di Ferliga, che colloca la figura del padre, uno dei problemi psicologici centrali del nostro tempo, all'interno della ricca esperienza della personalità analitica messa a punto da Carl Gustav Jung, segnalandone con franchezza ed equanimità i punti di forza e le zone d'ombra ancora da superare.

Claudio Risè

Psicoanalista junghiano, giornalista, professore di Sociologia dei processi culturali e di comunicazione dell'Università di Scienze di Varese, docente in polemologia presso l'università di Trieste



Claudio Risè

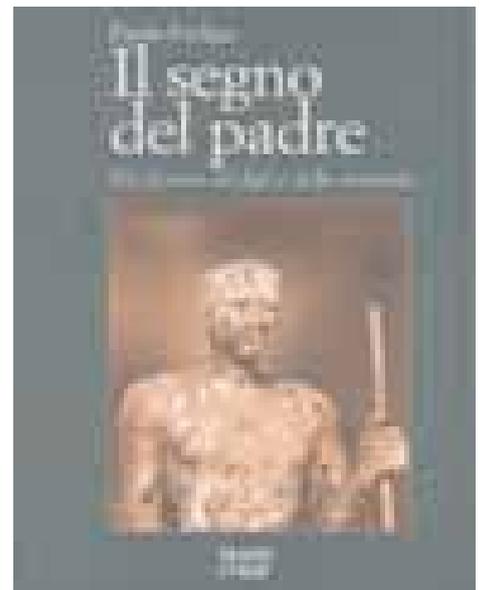
Figura paterna e formazione psicologica dei figli alla base dell'autonomia

Amorevolmente tollerante della fusionalità iniziale tra madre e figlio, il padre presente sa sostenere la sua compagna e cogliere istintivamente il momento in cui 'rientrare' nella coppia per favorire l'allentamento della simbiosi

All'inizio il figlio e la figlia, quando sono ancora nell'utero, vivono in uno stato di beatitudine che si trasforma, nel momento della nascita in un rapporto di amore e di simbiosi con la madre. Il bambino si comporta e agisce come se egli e la madre fossero un unico sistema. All'inizio una buona simbiosi con la madre, sorretta da un amore attento, è indispensabile affinché il bambino possa acquisire quella sicurezza di base che è fondamentale perché possa poi sviluppare una personalità armonica.

Fin dai primi mesi di vita però, la presenza del padre come terzo, esterno alla diade madre-figlio è importante per favorire una buona riuscita della simbiosi e, nello stesso tempo, prefigurarne il superamento. Amorevolmente tollerante della fusionalità iniziale, il padre presente infatti sa sostenere la sua compagna e cogliere istintivamente il momento in cui 'rientrare' nella coppia per favorire l'allentamento della simbiosi. Ed anche per la madre infatti è importante la presenza del terzo che la aiuti ad uscire dalla coppia simbiotica col figlio e ad affrontare senza timore gli aspetti depressivi che tale separazione talvolta comporta. Per il figlio poi, la presenza del padre è indispensabile, verso la fine del primo anno, affinché il bambino possa distinguersi dalla madre ed iniziare a percepirsi come individuo a sé. All'età di un anno e mezzo così, con la conquista della deambulazione e l'inizio dell'intelligenza rappresentativa, che si esprime nel linguaggio, il bambino diviene un'entità individuale separata. E' allora che si pongono le premesse per il suo sviluppo psichico. Nell'osservazione dei suoi comportamenti si riscontra, dopo i sedici e i diciassette mesi, la disponibilità a passare periodi sempre più lunghi di tempo lontani dalla madre, nella sua stanza, ad esempio, col papà. In questa fase però il bambino rischia ancora, e forse teme, di essere 'ringoiato' dal rapporto simbiotico con la madre. Per questa ragione la figura paterna è particolarmente importante. Spostando lo sguardo sul padre il figlio e la figlia si sentono attratti dalla sua energia così diversa da quella materna ed iniziano a stabilire con lui una nuova relazione, consolidan-

do la loro relativa autonomia dalla madre 'onnipotente'. Per la figlia è questa la prima forma di 'amore' per il maschile. Per il figlio maschio si tratta invece di un amore per identificazione (del tipo: "da grande sarò come lui") che lo spinge verso il padre, in una relazione di tipo non competitivo. Proprio l'amore per il padre gli dà una gioia infinita e lo salva dalla regressione simbiotica. Si ritiene che all'età di circa tre anni e mezzo, l'amore per identificazione nei confronti del padre, cominci a dissolversi. Le strade della femmina e del maschio iniziano a dividersi. Le tonalità dell'amore assumono connotazioni di tipo competitivo, della bimba nei confronti della madre e del bimbo nei confronti del padre. Le energie sessuali si potenziano e si sviluppa un sentimento di rivalità (con la madre o col padre) che ritornerà, potenziato, nella pre-adolescenza. Dai cinque ai dieci anni i bambini vivono un periodo relativamente calmo, in cui l'energia sessuale conosce quella che Freud ha chiamato una fase di latenza. La loro attenzione inizia a rivolgersi al di fuori della famiglia, alla società. Dal punto di vista della psicoanalisi è soprattutto il padre che ha il compito di guidarli in questa direzione, aiutandoli a sviluppare due funzioni psichiche complementari: di proibizione ("quello che dovrei essere") e di aspirazione ("quello che vorrei essere"). La prima aiuta a formarsi una coscienza morale, ad interiorizzare i confini tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, ad assumere come propri quei 'no' che provengono dal padre. "Verso gli otto-nove anni, poi, il padre stabilisce per il figlio il bene e il male, cioè i criteri di valutazione che corrispondono al significato di obbedienza e disobbedienza nei suoi confronti. La seconda funzione, quella di aspirazione, spinge invece a superare quelle limitazioni intellettuali ed emotive che legano i figli alla famiglia. Per sapere che cosa desidera davvero, il figlio deve ora aprirsi alla cultura ed alla società. Verso i dieci-undici anni inizia la pre-adolescenza. Tutto viene sessualizzato, il linguaggio, oggi non più solo quello dei maschi, diventa osceno. La fase di latenza è finita. Per i maschi torna quella forte attrazione affettiva nei confronti della madre, tanto familiare tra



di tre e i cinque anni. Alcuni di loro iniziano a idealizzare fortemente il padre. Alcune ragazze ad amarlo intensamente. Dopo poco cadono le difese nei confronti della tenerezza e del mondo emotivo e si fa strada, quando le cose vanno bene, una forte attrazione per un'altra persona, esterna alla famiglia. Spesso in questa situazione il maschio cerca, più o meno consapevolmente, il colloquio col padre. Comunque ne ha sempre più bisogno. Infatti non sa che cosa fare di fronte a due stati emotivi che vive spesso simultaneamente: il lutto per la perdita della madre e l'innamoramento per un'altra donna. La figlia, che ha bisogno soprattutto di un confronto con la madre, cerca contemporaneamente lo sguardo del padre, che la renda sicura della sua femminilità nascente, del suo carattere unico e fortemente personale. A questa età, con la sua presenza, fatta di gesti, parole e sguardi, il padre trasmette ai figli quella fiducia in se stessi che è indispensabile per affrontare la vita. Se invece il padre è assente o distratto, alla fine dell'adolescenza il fuoco della passione per l'altro, ma più in generale per la vita, si spegne e i figli diventano tristi e disorientati oppure depressi e dipendenti.

Paolo Ferliga

Psicologo analista di formazione junghiana,
è psicoterapeuta e insegna
Filosofia e Storia al Liceo Arnaldo di Brescia

Il padre, i figli e la scuola

**Giovanni Paolo II disse che se si vuole
il bene dei bambini è necessario
adoperarsi per la presenza del padre
anche in ambito educativo**

Lo aveva già rilevato (oltre 20 anni fa!) Giovanni Paolo II «Come l'esperienza insegna l'assenza del padre provoca squilibri psicologici e morali... (e perciò, Ndr) soprattutto là dove le condizioni sociali e culturali spingono facilmente il padre ad un certo disimpegno rispetto alla famiglia o comunque ad una sua minor presenza nell'opera educativa, è necessario adoperarsi perché si recuperi socialmente la convinzione che il posto e il compito del padre nella e per la famiglia sono di un'importanza unica e insostituibile» (cfr. L'uomo sposo e padre in Giovanni Paolo II, Esort. Ap. Familiaris Consortio, 25). L'autore di questo articolo, in quanto insegnante ed educatore, ha condotto nel 2004 in provincia di Varese una serie di incontri dedicati ad un problema che, date le difficoltà che genera, attira l'attenzione di molti docenti e maestri: quali possono essere nei bambini e nei ragazzi gli effetti dell'assenza del padre, come si caratterizzano in ambito scolastico, e soprattutto qual è in Italia l'attenzione dedicata a questo problema? Agli incontri, intitolati "Essere educatori nella società senza padre", parteciparono alcune maestre delle scuole elementari molto preoccupate per ciò che riscontravano nella loro esperienza, alcuni genitori, uno studioso di scienze della famiglia rappresentante un'associazione di volontariato, una donna single che diceva di aver preteso una relazione con un uomo al solo fine di ottenere il concepimento e poter crescere il figlio da sola (ma aveva male interpretato il titolo degli incontri e sperava di poter avere informazioni su come

fare a crescere il figlio senza che quest'ultimo avesse una figura paterna accanto), e tre persone autodichiarantesi esponenti di un'associazione che si era battuta storicamente in favore del divorzio e che ammisero da subito di essersi presentate per mostrare che l'assenza del padre (dovuta appunto alla separazione) non rappresentava certo una questione di cui preoccuparsi. Gli incontri svilupparono il tema in oggetto a partire innanzitutto dalla segnalazione chiara già data da una pubblicazione dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia che aveva rilevato, in relazione a questo tema e soprattutto per i figli maschi, il crescente disagio giovanile generato dall'eccessiva distanza della figura paterna, chiedendo da subito efficaci interventi (si veda Eventi drammatici di disagio giovanile in Ufficio scolastico Regionale della Lombardia, Oltre il disagio, testo in genere disponibile presso i Provveditorati e gli Istituti Scolastici lombardi). In secondo luogo, durante gli incontri la riflessione fu condotta a partire dagli studi più autorevoli a nostra disposizione: quelli dello psicanalista Claudio Risé (che riprenderemo nei prossimi articoli indicandone tuttavia già ora il sito www.claudio-rise.it così come le fondamentali opere *Il padre, l'assente* inaccettabile (2003) e *Il mestiere di padre* (2004), per San Paolo Ed.) e in particolare il breve saggio *Anger in the Bosom of our Children. The effects of fatherlessness on anger in middle school children* dello psicologo americano Cornelius Evans (il libro, pubblicato da iUniverse Publ., New York, 2003, è facilmente reperibile anche in Italia nei principali bookstores on line). Quest'ultimo contributo si è rivelato particolarmente adatto come introduzione al problema grazie soprattutto alla cospicua indicazione di dati riguardanti le conseguenze dell'assenza del padre: il capitolo 2 dello studio di Evans prende infatti il titolo *Problems caused by the absent father: frightening statistics. Statistiche agghiaccianti dunque: secondo molti studiosi l'assenza del padre è, negli Usa, la principale causa di molti proble-*

mi sociali derivanti dal malessere dei giovani: violenza, arresti, povertà, abbandono scolastico, delinquenza... Secondo Evans, infatti, il benessere di bambini e giovani si sarebbe deteriorato in modo significativo negli ultimi 30 anni, parallelamente alla diffusione del problema dell'assenza paterna: l'abbandono e l'abuso sui bambini si sono quintuplicati dal 1976, disordini alimentari e depressione si sono ulteriormente diffusi, il suicidio giovanile (sul quale anche in Italia ha a lungo riflettuto il Comitato Nazionale di Bioetica con il Parere disponibile in www.palazzochigi.it/bioetica/testi/170978adolescenti.html) è triplicato, la povertà sta raggiungendo anche il 40 per cento tra i bambini. E tutti questi fenomeni, con gli altri che tratteremo in modo dettagliato nei seguenti articoli, troverebbero la loro principale ragione non tanto nelle condizioni economiche ma nell'assenza del padre. Invitiamo con ciò chiunque fosse interessato a sviluppare e studiare questo argomento a scriverci alla mail dell'autore di questo articolo: Antonello Vanni e-mail: nellova@libero.it Vorremmo concludere ricordando che la donna single che aveva partecipato al primo incontro non si era presentata più ai seguenti, dicendosi molto preoccupata pensando ai problemi che il figlio (che lei voleva intenzionalmente crescere senza padre) avrebbe probabilmente incontrato, ma era tornata all'ultima serata per dirci che negli ultimi giorni stava tentando di riconciliarsi con l'uomo con cui aveva generato il bambino affinché quest'ultimo avesse un padre. Delle tre persone appartenenti all'associazione pro-divorzio, due non si presentarono più, mentre tornò sempre un uomo che ci disse di aver partecipato agli incontri perché gli era stato affidato il figlio di un suo amico purtroppo deceduto in un recente incidente stradale. Quest'uomo voleva ascoltare, disse, per poter fare il meglio possibile per quel ragazzo, rappresentandone in qualche modo, con la sua presenza attenta anche in ambito scolastico, una figura vicariante il padre scomparso.

Antonello Vanni

Scrittore e docente universitario di bioetica
www.antonello-vanni.it



I minori sono oggetto di valutazione per la loro migliore collocazione con l'uno o l'altro genitore mentre l'interrogativo dovrebbe essere: con quale dei due genitori il bambino si sente maggiormente protetto?

Il diritto di crescere sereni

Il presente articolo prende spunto da quanto scritto dalla dott.ssa Marcella Lucidi nell'articolo "Quando l'infanzia resta muta" (Ottobre 2005) nella cui conclusione si legge «C'è ancora molto da fare perché quei diritti, per molti bambini, non vengano violati.». Condividendo lo spirito della tutela dei minori e della necessità di azioni forti affinché il diritto degli adulti non sia prevaricante, credo sia alquanto necessario pensare non solo alle situazioni estreme in cui i minori si trovano coinvolti (vittime o autori di reato) ma per una volta vorrei riflettere sullo status di quei bambini che stanno vivendo la ben più consueta (in termini numerici) condizione di disagio dovuta alla separazione (e successivo divorzio) dei propri genitori. I minori, nelle Consulenze Tecniche d'Ufficio, si trovano oggetto di valutazione circa la "migliore collocazione del minore con l'uno o l'altro genitore" mentre l'interrogativo, nei termini di tutela del minore dovrebbe invece essere «con quale dei due genitori il minore dimostra un attaccamento più sicuro?» o, più semplicemente, con quale dei due genitori il minore si sente maggiormente protetto considerando che non esiste tra il minore e i propri genitori un identico attaccamento. Convinta che il futuro della psicologia giuridica debba necessariamente passare attraverso un serio confronto tra le opinioni dello psicologo, della giurisprudenza e degli esperti sociali, intendo presentare una riflessione su alcune delle numerose problematiche che avvolgono questo ambito lavorativo. I maggiori problemi sono emersi nei casi di separazione conflittuale dove i minori vengono resi oggetto di contesa tra i coniugi non solo per l'ottenimento della loro custodia in termini di affetto ma per il conseguente vantaggio in termini economici che tale affidamento procura (dalla casa all'assegno di mantenimento). Purtroppo, in assenza di una agevole collaborazione lavorativa ed interdisciplinare tra psicologia e giustizia che includa il livello istituzionale (i Presidenti dei Tribunali e gli Ordini Regionali degli Psicologi e degli Avvocati), non resta altra via che il

compromesso o l'adattamento ad un sistema che spesso dimentica il fine delle consulenze tecniche – soprattutto quelle disposte in ambito di separazione – che "dovrebbe essere" il benessere del minore e non la prevaricazione del diritto dell'uno o dell'altro ex-coniuge. Sebbene le norme che regolano l'istituto della consulenza tecnica siano assolutamente sufficienti, per non dire adeguate, a garantire – sia pure con un opportuno adattamento metodologico – il rispetto dei principi del diritto e delle parti in causa ci si trova troppo spesso di fronte alla tendenza del CTU di vivere il proprio ruolo come inclinazione a ricercare e conquistare la fiducia del Giudice andando a colludere con schemi di pensiero di senso comune o comunque distanti dalle dinamiche interne alle famiglie. Gli incarichi infatti vengono conferiti per lo più in base alla fiducia personale del Giudice piuttosto che facendo riferimento ad un criterio di competenza giuridica che tenga conto della effettiva esperienza acquisita. Inoltre non sempre la scelta del CTU avviene tra coloro che sono iscritti all'Albo dei consulenti Tecnici del Giudice e con scarsa rotazione degli incarichi (a contrasto dell'art.23 att. c.p.c.). Tenendo conto che la psicologia è una scienza "probabilistica", ove è carente una specifica formazione professionale, si rischia di cadere nella confusione del ruolo professionale: nelle situazioni di separazione coniugale ove si cerca una mediazione tra le parti in causa si stravolge la natura e la finalità della consulenza tecnica giudiziale. Un esempio sono appunto le CTU che cercano di mediare il conflitto in una coppia in separazione quando l'incarico è volto a considerare l'affido del minore. Il diritto di quest'ultimo passa in secondo piano in virtù di una spiccata propensione a rivolgersi al diritto degli adulti trascurando il soggetto della consulenza: il minore ed il suo diritto a crescere in una dimensione di "benessere". Pensare che questo conduca alla comprensione del "genitore idoneo" senza tenere in considerazione il minore "perché in tenera età" è un grave torto al suo diritto di tutela. Cosa desidera il minore, le sue esigenze, il



Manuela Ponti

suo stato d'animo nei confronti del padre e della madre è un dato doveroso da conoscere. È doveroso approfondire il suo attaccamento verso l'uno o l'altro genitore, le sue condizioni di vita ed il suo comportamento con l'uno e con l'altro genitore non orientando questo secondo la dicotomia dello stare meglio/stare peggio ma secondo il punto di vista di chi osserva una relazione e la valuta nella prospettiva del benessere della sua crescita. Si intende con questo mettere in risalto la valutazione degli elementi di vita e relazionali così come sono intesi dal minore attraverso un processo di mimèsi, non di empatia e nemmeno di mera valutazione testistica. La confusione del ruolo di molti psicologi chiamati a svolgere consulenze tecniche è enorme: se da un lato manca ancora una formazione specifica circa la metodologia da utilizzare in tali contesti, dall'altro esistono errori formali e di contenuto che fanno riferimento ad ambiti psicoterapeutici relativi a situazioni di cura che poco hanno a che vedere con il contesto giuridico. È auspicabile che questo campo di lavoro, cenerentola nella tradizione psicologica, si rinnovi al più presto attraverso il richiamo all'attenzione del diritto del minore. In altri termini, del resto, l'interesse per la psicologia applicata al campo della giustizia si affianca a quello per la filosofia del diritto e, da questo, all'etica professionale.

Manuela Ponti

Psicologo, esperto in Psicologia Giuridica

Bimbi che crescono in fretta e responsabilità adulta

L'evoluzione psicologica dei bambini nella società attuale è diversa rispetto al passato. Già ad un anno riescono ad interagire attivamente con l'ambiente circostante e a sei anni sono in grado di esprimere molto chiaramente il loro pensiero. Il compito quindi delle istituzioni deve essere sì quello di proteggerli come già in passato si è cominciato a fare, ma anche cominciare oggi a rispettare i loro diritti e doveri pari a tutti i cittadini adulti nel rispetto della loro capacità di interazione con la società. Nel corso di questa Legislatura sono state numerose le proposte di legge all'esame delle Camere, a testimonianza della sensibilità generata da temi così delicati e necessarie al progresso della società e della nostra cultura. Necessarie perché a fronte di una più veloce evoluzione psicologica del bambino stanno nascendo nuove problematiche sociali che ne possono minare proprio l'integrità psicologica. L'aumento delle separazioni coniugali, i conflitti genitoriali e la fusione culturale delle etnie mondiali spinte dall'immigrazione e dalle adozioni internazionali devono allarmare le istituzioni in modo che esse possano muoversi secondo i dettami della dichiarazione dei diritti dell'uomo e soprattutto dell'infanzia fatte proprie con la carta costituzionale. Il disegno di legge sulle "Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli" (A.S. 3537) si ispira al principio della tutela del diritto del minore alle relazioni affettive, anziché sul mero diritto dei genitori o parenti al "possesso" del bambino. Questo prevede modifiche al Codice civile con l'obiettivo di dare maggiore tutela agli interessi del minore quando viene a trovarsi in una situazione di disagio familiare. In particolare vengono sanciti il diritto della prole di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti di ciascun ramo genitoriale. Il giudice che pronuncia la separazione dei coniugi adotta i provvedimenti relativi alla prole con esclusivo riferimento all'interesse morale e materiale di essa. Valuta prioritariamente la possibilità che i figli minori restino affidati a entrambi i genitori oppure stabilisce a quale di essi i figli sono affidati, determina i tempi e le modalità della loro presenza presso ciascuno genitore, fissando la misura e il modo con cui ciascuno di essi deve contribuire al mantenimento, alla cura, all'istruzione e all'educazione dei figli. Si prevede inoltre che il giudice possa disporre l'audizione del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di



Il senatore Giulio Camber

Il ddl sulle "Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli" si ispira al principio della tutela del diritto del minore alle relazioni affettive, anziché al mero diritto dei genitori o parenti al "possesso" del bambino

discernimento. Qualora ne ravvisi l'opportunità, il giudice, sentite le parti e ottenuto il loro consenso, può rinviare i provvedimenti di separazione ed affido per consentire che i coniugi, avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale e materiale dei figli. Un altro interessante ed innovativo disegno di legge all'esame del Senato è quello recante il "diritto di visita dei nonni" (A.S. 2435). Questo disegno di legge vuole colmare una lacuna finora non presa in considerazione dal legislatore che, pur avendo provveduto a regolare i rapporti fra coniugi e fra genitori e figli, non ha mai compiutamente disciplinato, nell'ambito del diritto di famiglia, le relazioni tra nipoti e nonni. Nei casi in cui i genitori siano separati o divorziati va evidenziato che il ruolo dei nonni può rivestire una valenza fondamentale, al fine di tutelare la serenità e il benessere psichico del minore. Nelle ipotesi di violazione del diritto dei minori alle relazioni affettive con gli ascendenti, viene attribuito al giudice il potere di disciplinare in concreto le modalità di esercizio di tale diritto, configurando tuttavia un vero e proprio obbligo - e non quindi una mera facoltà - per lo stesso di sentire previamente anche il minore ultradecenne. Per quanto riguarda il tema delicato dei minorenni extracomunitari il nostro Governo ha risposto alle istanze di un numero sempre crescente di famiglie e persone che manifestano la propria disponibilità all'accoglienza, attraverso la presentazione di un disegno di legge (A.S. 3373). Il sistema delle adozioni internazionali è regolamentato dalla legge 476/1998, che ha ratificato la Convenzione dell'Aja, la quale obbliga gli Stati contraenti alla definizione di misure atte a garantire che le adozioni internazionali si facciano nell'interesse superiore del bambino e nel rispetto dei suoi diritti fondamentali. Per assolvere a questo impegno, il legislatore ha delineato una procedura che prevede l'interazione di più soggetti istituzionali altamente specializzati. Si tratta di un sistema che garantisce un controllo pubblico sull'intera procedura, dalla fase iniziale della verifica della idoneità degli aspiranti genitori adottivi - svolta dai tribunali per i minorenni - a quella, egualmente delicata, della ricerca all'estero dei bambini adottabili e dello svolgimento in loco delle necessarie pratiche - svolta con l'intermediazione obbligatoria di enti autorizzati e controllati da una apposita Commissione, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri - fino allo stadio ultimo dell'ingresso del minore in Italia e della sua sistemazione definitiva in seno alla nuova famiglia preoccupandosi di prevenire, come sancisce la Convenzione, qualsiasi fenomeno di sottrazione, vendita e tratta. Il disegno di legge del Governo muove quindi dall'esigenza di garantire che il processo di crescita del bambino si svolga in una cornice di regole etiche e di trasparenza non solo nell'interesse del minore ma anche delle famiglie in modo da salvaguardare i diritti dei bambini ma soprattutto il livello di responsabilità assunto da noi adulti.

Giulio Camber

Senatore, Membro della 11ª Commissione permanente (previdenza sociale e lavoro)

Educare con l'esempio

I nostri figli ci hanno visti impegnati a vivere, almeno come tentativo, quel dono commosso di sé di un uomo verso un altro uomo che è la carità.

Non neghiamo l'utilità di studi e approfondimenti, ma i figli crescono soprattutto facendo propri i valori degli adulti che hanno vicino

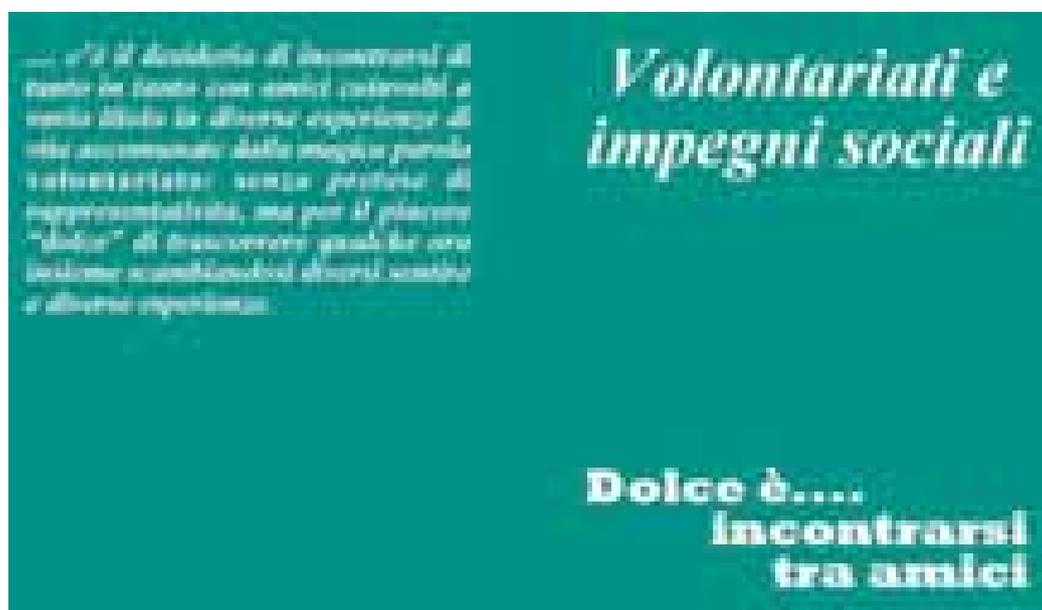
L'AVSI - Associazione Volontari per lo Sviluppo Internazionale è sorta a Cesena nei primi anni Settanta per sostenere la presenza di alcuni volontari in Africa. Nel 1973 ha ottenuto il riconoscimento come Organizzazione Non Governativa (ONG) da parte del Ministero degli Affari Esteri e nel 1996 è stata accreditata presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC). Oggi opera in 32 Paesi dell'Africa, dell'America Latina, del Medio Oriente ed Europa dell'Est., con un centinaio di progetti nei settori sanità e igiene, educazione e formazione professionale, agricoltura e lotta alla povertà urbana e con interventi di emergenza umanitaria. L'AVSI è presente nel Friuli Venezia Giulia dal 1995 e, a partire da quell'anno numerosi volontari della nostra Regione hanno trascorso dei periodi di lavoro presso realtà del Terzo Mondo interessate da progetti di cooperazione e sviluppo: si è trattato di persone professionalmente preparate (medici, insegnanti, infermieri, tecnici) che hanno deciso di dedicare un periodo mediamente di tre anni in opere avviate grazie a progetti finanziati sia dalla Cooperazione Internazionale sia dalla generosità della gente. La realtà AVSI in Regione si è strutturata negli anni con la costituzione di

una delegazione regionale regolarmente iscritta al Registro regionale del Volontariato, che ha consentito di presentare progetti autonomi presso gli Enti pubblici, progetti che hanno trovato in varie occasioni una favorevole accoglienza con la concessione di finanziamenti pubblici. Molti i momenti di proposta pubblica, come le tradizionali Tende di Natale, ovvero la raccolta di fondi pubblica effettuata in moltissime località per sostenere l'attività e i progetti dell'AVSI in tutto il mondo. Vi chiederete: ma perché ci raccontano queste cose nell'ambito di un numero speciale del giornale dedicato all'infanzia e alla sua tutela?

Ci pareva importante presentarci, ma soprattutto evidenziare quello che, ci siamo accorti, è stato veramente importante per le nostre famiglie, per i nostri figli in particolare. I nostri figli infatti ci hanno visti impegnati a vivere, almeno come tentativo, quel dono commosso di sé, di un uomo verso un altro uomo, che è la carità, quel vero amore al destino dell'altro che spinge a farsi carico dei bisogni spirituali e materiali del prossimo senza aspettare alcun tornaconto presente o futuro. Di ciò ce ne siamo resi conto ancora di più in questi giorni in cui è stato lanciato l'appello "Se ci fosse una educazione del popolo tutti starebbero

meglio" dal quale stralciamo alcuni brani: "Sta accadendo una cosa che non era mai accaduta prima: è in crisi la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli. Per anni dai nuovi pulpiti - scuole e università, giornali e televisioni - si è predicato che la libertà è assenza di legami e di storia, che si può diventare grandi senza appartenere a niente e a nessuno, seguendo semplicemente il proprio gusto o piacere. È diventato normale pensare che tutto è uguale, che nulla in fondo ha valore se non i soldi, il potere e la posizione sociale. Si vive come se la verità non esistesse, come se il desiderio di felicità di cui è fatto il cuore dell'uomo fosse destinato a rimanere senza risposta.". Siamo rimasti colpiti da queste affermazioni e siamo andati con il pensiero ai semplici gesti che abbiamo fatto durante le tende di Natale, testimoniando nelle nostre piazze, al freddo, che ancora si può spendere le proprie energie per qualcosa che vale. Oppure ancora di più nel gesto di rinunciare a qualche soldo per le adozioni a distanza, questo semplice strumento che ci consente di sostenere un bambino brasiliano o africano. Che gioia ricevere le semplici lettere in cui il bambino e la sua famiglia ci raccontano dei progressi fatti nella scuola di Belo Horizonte. E che gioia vedere i nostri figli crescere respirando quest'aria di condivisione, un'esperienza educativa che riteniamo assolutamente impagabile per loro. Non neghiamo l'utilità dei convegni, degli studi e degli approfondimenti, ma ci preme sottolineare una evidenza della realtà: i figli crescono imparando soprattutto dall'esempio e dai valori vissuti dagli adulti che hanno vicino. .

Francesco Prioglio
componente del coordinamento
regionale dell'Associazione
"AVSI - Delegazione del
Friuli Venezia Giulia"



Il bambino sognato e quello reale

Quando viene al mondo un bimbo ha già un corredo di proiezioni, profezie, paure e desideri dei genitori e della famiglia, emozioni, sentimenti ed aspirazioni che sin dall'inizio influiscono sulle relazioni che ha con loro e che moduleranno il suo modo di vivere se stesso

Prima che nel ventre materno il bambino vive nella fantasia: nel desiderio della madre e del padre, nei miti familiari della coppia, nei sogni dei fratelli e della famiglia allargata.

La nascita della famiglia naturale (o adottiva) avviene seguendo un percorso analogo, prima nella fantasia, nel desiderio, nel mito, nei dubbi e nei timori, poi nella realtà, quando il figlio "irrompe" modificando tutto, dando compimento ma trasformando radicalmente e irreversibilmente la coppia in famiglia.

La genitorialità dell'adulto ha infatti una sua storia e delle radici già nell'infanzia: il proprio vissuto di figlio, le emozioni vissute alla scoperta del proprio corpo "sessuato", i sogni della costruzione di una propria famiglia, le fantasie e le emozioni collegate alla pubertà, la comparsa del ciclo mestruale, l'innamoramento e la vita di coppia, l'esperienza della fertilità o infertilità... si intrecciano con la difficoltà e la capacità di integrazione tra il desiderio di realizzazione personale e il desiderio di maternità e paternità... Nel divenire genitori contano molto le esperienze vissute in quanto figli: figli che ritengono di essere nati in una buona famiglia, o che pensano di non essere stati amati, che portano con sé il rifiuto dello stile dei genitori o l'intento di essere ad ogni costo diversi da loro, ripropongono comunque le esperienze vissute e sperimentate nella propria relazione con i genitori...

Risultano correlate con il funzionamento genitoriale anche le caratteristiche psicologiche dei neo genitori, la localizzazione interna del controllo, la capacità di intrattenere relazioni interpersonali affettuose, la capacità di adattarsi a situazioni nuove e la soddisfazione o insoddisfazione personale e professionale.

Alla nascita il bambino si trova già quindi con un "corredo" di proiezioni, di profezie, di paure e desideri dei genitori e della famiglia che influiscono sulle relazioni che avrà con loro e che moduleranno il suo modo di vivere; alla nascita il bambino ha già un "corredo relazionale" costruito in nove mesi di interazioni piacevoli o spiacevoli, ha un ritmo sonno veglia organizzato con il ritmo della madre, ha già ascoltato quanto la madre ha ascoltato, ha sognato quando la madre ha sognato, si è attivato quando la madre ha provato emozioni piacevoli o spiacevoli...

Ogni neonato è già, per altro, dotato di competenze sue individuali sorprendenti, di un patrimonio innato che gli permette di stabilire fin dai primi momenti di vita (come già in utero) un "dialogo" significativo con la madre e con l'ambiente circostante; è un soggetto attivo, dotato di caratteristiche comportamentali che lo predispongono al rapporto sociale: un rapporto ricco di scambi affettivi e di "informazioni" che risultano essere fondamentali per lo sviluppo.

Questo rapporto, questo processo interattivo, coinvolge profondamente sia il bambino sia l'adulto; entrambi i partner della relazione, infatti, pur presentando livelli quanto mai diversi di competenze, si influenzano reciprocamente.

La famiglia nasce in questo momento, quando il primo figlio cambia radicalmente i ruoli sociali, i rapporti all'interno della coppia e con la famiglia allargata e con la società in generale, quando la madre, "elaborato il lutto" della perdita del bambino come "parte di sé" e alimentato il desiderio del bambino parzialmente "altro da sé", riconosce nei movimenti del figlio il ritmo dei movimenti che sentiva in utero, sente l'odore del bambino e lo riconosce come appartenente a qual-

cosa che ha a che fare con lei e con il partner, ne osserva le caratteristiche somatiche e si trova in parte rispecchiata ed in parte stupita e differente. Questo percorso segue uguali leggi per il bambino che nasce in un reparto Ospedaliero e che nei giorni di permanenza al Nido viene accompagnato alla famiglia, e per il bambino che non viene riconosciuto o che viene abbandonato alla nascita...ma questo secondo bambino nasce con un doppio bagaglio di sogni, proiezioni e desideri...positivi e negativi sia per la coppia che lo abbandona, sia per la coppia che diventa famiglia per lui.

Il personale che vive fianco a fianco con il neonato e che accompagna la coppia (naturale o adottiva) a diventare una famiglia, si costruisce sul campo una professionalità ed una competenza "relazionale" oltre alla competenza "biologica", acquisita con il titolo di studio. Questa interazione tra le competenze "biologiche" e "relazionali" del bambino, dei genitori e del personale può essere estremamente incisiva sulla nascita dei primi rapporti affettivi del bambino.

Il periodo perinatale è infatti un periodo ricco sul piano emotivo per tutte le figure che ne sono coinvolte.

I genitori sono particolarmente sensibili nell'incontro con il figlio naturale o adottivo (sia che questi sia sano, sia, tanto più, nel caso presenti qualche difficoltà), e possono essere tanto fragili o vulnerabili da accogliere con ansia e ricordare per tutta la vita ogni parola ed ogni intervento dei "tecnici".

I "tecnici" analogamente si trovano a fare i conti con il riemergere dei propri vissuti di figli e di genitori, e con le emozioni legate alla malattia, all'abbandono, alla solitudine del bambino, e ai primi approcci della famiglia adottiva che si avvicina ad un figlio sognato e desiderato ma che non può



Massimiliano Fanni Canelles e Stefania Prestigiacomò durante i lavori per la campagna di prevenzione sull'abbandono dell'infanzia

ancora riconoscere come “carne della propria carne” nel ritmo del movimento e del sonno, nel profumo, a volte nel colore della pelle ...e lo riceve dal Nido come il padre riceve il bambino dalla madre. Questa metafora, del “nido madre” che consegna il bambino alla coppia adottiva o affidataria “padre” mi pare renda l’idea dell’attenzione protettiva e vigile con cui gli operatori osservano e guidano i primi passi della costruzione della nuova famiglia.

E’ possibile aiutare i genitori, ed in genere durante i corsi di preparazione al parto e nei colloqui di preparazione all’adozione si propongono in modo sistematico occasioni per rielaborare la storia della nascita del figlio e della famiglia dando voce agli elementi costitutivi della relazione.

Ma è soprattutto la vita quotidiana di

un reparto di ostetricia e/o di neonatologia che offre occasioni estremamente utili e spesso irripetibili nel sostegno ai genitori: l’atteggiamento accogliente, la parola, il gesto di un’infermiera o di un medico possono aiutare il genitore ad esprimere sofferenze, difficoltà, sogni e aspettative che altrimenti resterebbero non dette. E’ opportuno che il personale del reparto non rinunci al ruolo di confidente e consulente che il genitore spontaneamente gli attribuisce quando trova un intoppo nel suo percorso “verso la famiglia”; spesso infatti i genitori “scelgono” la persona con cui parlare e a cui eventualmente chiedere aiuto rivolgendosi spontaneamente all’operatore che sentono più vicino, in genere l’infermiera che più è a contatto con il bambino.

Questo ruolo di sostegno è però a volte costellato da ansie, timori, preoccupazioni dell’infermiere o del medico che teme di non essere sufficientemente “competente” nel valutare l’entità della sofferenza del bambino e della sua famiglia e sente la necessità di chiamare in causa lo specialista in neuropsichiatria. Anche chi sostiene può aver bisogno di sostegno. Lo specialista neuropsichiatra di riferimento di un reparto di T.I.N. o di pediatria deve fare attenzione, a mio parere, alle scelte esplicite o implicite dei genitori e del bambino nei confronti dell’operatore o degli operatori (anche il neonato in qualche modo segnala le sue preferenze) e sostenere la relazione; il suo ruolo consiste allo-

ra nel “dare parole” agli eventuali dubbi e timori degli infermieri e dei medici, ascoltare le loro osservazioni e valutazioni per permettere che ogni bambino costruisca il percorso con la sua famiglia, senza sostituirsi nel rapporto diretto con i genitori e con il bambino. E’ opportuno allora prevedere occasioni in cui i vari operatori possano discutere tra loro e confrontarsi o chiedere un supporto quando si trovino in difficoltà a gestire le emozioni dei genitori o le proprie reazioni nei confronti della sofferenza del bambino. Le esperienze descritte in letteratura mostrano che le risposte più adeguate per i bambini sono state “costruite su misura” dagli operatori, impegnati con gli specialisti nella ricerca delle soluzioni più opportune per “proteggere lo sviluppo del bambino” nei casi in cui le necessità di intervento tecnico-terapeutico parevano in contrasto con i bisogni emotivi e relazionali... (in situazioni di ricoveri prolungati dovuti a situazioni di trascuratezza o di abbandono da parte della famiglia come in casi di neonati che necessitano di interventi dolorosi o di isolamento...).

Silvana Cremaschi

Membro del Comitato direttivo triveneto della Società Scientifica di Neuropsichiatria Infantile; dirigente medico presso l’U.O. di NPPIA; referente dell’Unità Operativa di Neuropsichiatria dell’Infanzia e dell’Adolescenza dell’ASS 4 Medio Friuli.



Ti racconto una fiaba...

Il bambino che si trova in situazioni di pericolo, privato della sicurezza della propria casa o della cura affettuosa dei genitori, attinge, per superare le situazioni difficili, alle risorse interiori che ha interiorizzato ascoltando e riascoltando innumerevoli volte i racconti dei genitori, dei nonni o degli insegnanti

C'era una volta...
Il linguaggio simbolico della fiaba, col suo andamento classico, aiuta da sempre il bambino ad affrontare le difficoltà che incontra nel suo cammino evolutivo. Di fronte a tanti problemi e a momenti di solitudine che la crescita sempre impone è impossibile non spaventarsi e sentirsi insicuri ma attraverso la fantasia e l'immaginazione esso impara a conoscere se stesso e la realtà circostante, a comprendere ed esprimere le emozioni, ad accettare le difficoltà e a cercare, attraverso l'identificazione con i vari personaggi, la soluzione più idonea per superarle. Si dice che le fiabe creano paure, ma i bambini di timori ne hanno tanti: di non essere amati, considerati, accettati, di essere abbandonati, rifiutati e le fiabe aiutano a oggettivare queste paure, a dare loro un volto, e indicano il modo per affrontarle. Bastano poche parole per essere trasportati lontano nel tempo e nello spazio, in un mondo dove tutto è possibile: gli animali parlano, i cavalli volano, le zucche diventano carrozze... È un mondo in cui personaggi ben definiti affrontano prove difficilissime, che i buoni superano con vittorie eclatanti mentre i cattivi subiscono sconfitte drammatiche; il tutto espresso attraverso un linguaggio congeniale con la psicologia infantile che utilizza un pensiero "intuitivo" e "magico-animistico" per cogliere la dinamica degli eventi che portano il protagonista, nel quale il bimbo si identifica, all'esito felice.

Le fiabe da sempre parlano di paure anche senza nominarle. Per superarle i personaggi magici sono preziosi alleati, capaci di aiutare il bambino a sconfiggere il male, impersonato di volta in volta dai mostri, dalla strega,

dal drago, ecc.; essi ristabiliscono il giusto ordine delle cose perché alla fine l'eroe viene premiato e la persona cattiva giustamente punita dopo di che nulla può impedire all'eroe di vivere felice per sempre. Il bambino che si trova in situazioni di pericolo, privato ad esempio della sicurezza della propria casa o della cura affettuosa dei genitori, come l'eroe in cui si identifica, attinge a quelle risorse interiori che ha interiorizzato ascoltando e riascoltando innumerevoli volte i racconti dei genitori, dei nonni o degli insegnanti, che gli permettono di superare le situazioni difficili che sta vivendo. A questo proposito, Anna Oliveiro Ferrari in un articolo "Come curare le ferite dell'anima" apparso sul quotidiano Messaggero, qualche giorno dopo il grave terremoto che colpì il Molise nel 2002, trascrisse questa testimonianza di un bambino che sotto le macerie aspettava i soccorritori... "c'è anche chi, come Vincenzo della terza A, si fa coraggio ispirandosi a personaggi della fantasia: ho pensato, dice, a Gogu, maestro di arti marziali che combatte i mostri e vince sempre"

Consegnare quindi ai bambini dello Sri Lanka, colpiti il 26 dicembre 2005 dalla tragedia dello tsunami, alcune fiabe appartenenti alla loro cultura orale ha

significato dargli la possibilità di imparare a leggere la vita con i suoi drammi, i suoi misteri, accettare il dolore ma anche la gioia di sentirsi vicini a tanti bambini milanesi che si sono prodigati per loro, trascrivendole, disegnandole e inviandole con messaggi di speranza nella vita, speranza che, per crescere guardando al futuro con serenità, non deve mai mancare. I bambini in situazioni d'emergenza più che mai hanno bisogno di queste iniezioni di fiducia e di fiabe a lieto fine, che offrono loro la possibilità di credere che alla fine ce la potranno fare. Per questo motivo nell'ambito del master "interventi relazionali in contesti d'emergenza" promosso dall'Università Cattolica si continua a credere nel grande potere delle fiabe. Per chi vuole saperne di più consigliamo il sito www.unicatt.it/progetto/srilanka ed in particolare per quel che riguarda le fiabe in situazioni d'emergenza la collana "storiesconfinate" Carthusia Edizioni www.carthusiaedizioni.it

Cristina Castelli

Professore ordinario di psicologia dello Sviluppo - Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Milano



L'esperienza di Pinocchio nero e di tv slum

“Il bambino occupa nella società africana una posizione unica e privilegiata e deve ricevere una tutela ispirata alle radici storiche ed ai valori della civiltà africana...”

Carta Africana sui diritti ed il benessere del bambino

S secondo le stime del governo keniota, Nairobi ospita oltre 100 mila ragazzi di strada. Si tratta in gran parte di giovani vittime della povertà, dell'AIDS, della carenza dei servizi educativi, ragazzi in fuga da situazioni familiari difficili, orfani maltrattati, abusati, emarginati, esclusi da ogni forma di assistenza, costretti a guadagnarsi la vita nelle strade e a passare la notte nelle discariche avvolti in semplici teli di plastica. Ragazzi privati dei diritti più elementari e spesso costretti a combattere per conservare i diritti acquisiti sul campo, ovvero in mezzo a una strada: il diritto di rifiutare le vessazioni di genitori violenti, il diritto di essere trattati con equità, giustizia e umanità dalla polizia, il diritto di informare con la propria esperienza e la propria vita gli stessi programmi di recupero, il diritto di essere ascoltati e di vedere riconosciuti i propri diritti innanzitutto da parte di chi pretende di assisterli: governi, società civili, educatori, ONG... In altre parole, il diritto fondamentale di "esprimersi", di fare sentire la propria voce. A Nairobi sono sbrigativamente chiamati chokora: "quelli che vivono grazie ai rifiuti". Rifiuti, gli "scarti" della società.

Molte organizzazioni, circa 300, sono nate a Nairobi e molti soldi sono stati spesi invano nell'ultimo decennio, per cercare di combattere questo fenomeno. Tanti progetti sono falliti, altri registrano percentuali altissime di abbandono, altri ancora si sono rivelati con il tempo veri e propri lager, centri di reclusione e di proselitismo. Per sperimentare nuove strategie di intervento, cinque anni fa AMREF, la principale organizzazione sanitaria dell'Africa Orientale con base a Nairobi, ha avviato il "Children in Need Program", un progetto pilota attivo nel sobborgo di Dagoretti, una vasta area nella periferia sud di Nairobi, che comprende al suo interno numerosi slum. Nato intorno a un prefabbricato e al lavoro con un gruppo di poche decine di ragazzi provenienti da Zion base, uno dei tanti e improvvisati centri di aggregazione delle bande di strada, il centro si è cresciuto negli anni e oggi sviluppato ed è guidato da John Muiruri, un assistente sociale impegnato da vent'anni nel recupero dei ragazzi di strada. Le attività del centro vanno dall'assistenza medica e alimentare al counselling individuale e familiare, dall'istruzione di base allo sviluppo di piccoli progetti di microcredito, all'assistenza legale. Punto di partenza e vero cardine del progetto è il pieno coinvolgimento della comunità per prevenire, a livello comunitario e familiare, la formazione di quelle condizioni di disgregazione sociale e di violenza che spingono tanti giovani sulla strada. La metodologia di relazione con i ragazzi è fondata sul concetto di "empowerment", un percorso di recupero attivo, fondato sull'ascolto e sulla definizione di un terreno comune di incontro con i ragazzi che parta da una conoscenza effettiva dei loro bisogni. Un percorso fondato sulla condivisione, sulla responsabilizzazione e sulla partecipazione dei ragazzi alla ricerca graduale delle soluzioni e delle vie d'uscita ai problemi. "Quando si cerca di aiutare un cosiddetto 'bambino di strada' - spiega John Muiruri, capo-progetto del Children in Need Program - bisogna innanzitutto comprendere come vive, da dove viene e perché. Ognuno ha una storia, una psicologia ed esigenze diverse, che bisogna imparare a conoscere e a rispettare. E' un processo che richiede tempo: non esiste un ABC, un formulario valido per tutti, una soluzione

universale.... Oggi è sempre più urgente trovare un terreno di incontro comune tra noi e i bambini, una comprensione reciproca traducibile in azioni concrete e in una 'eventuale' risposta positiva dei bambini alle azioni delle organizzazioni impegnate nel recupero". Nel 2001 ha preso il via un progetto di video-formazione, culminato prima nella realizzazione di un film-documentario girato da otto ragazzi di Dagoretti (TV_SLUM, piccoli registi africani, da un'idea di Giulio Cederna, John Muiruri e Angelo Loy, regia di Angelo Loy, in Italia trasmesso da Tele + e in Kenya da Citizen Tv) e oggi nella produzione di 20 pillole da tre minuti ciascuna, a formare un vero e proprio sillabario della strada (The African Spelling Book, di Angelo Loy e Giulio Cederna, in onda prossimamente sul National Geographic Channel). Il progetto ha rivelato nel tempo importanti valenze formative: attraverso il percorso di insegnamento all'uso della videocamera e alle attività di conoscenza e di ripresa della loro baraccopoli, un numero sempre crescente di ragazzi e ragazze ha potuto intraprendere un processo di consapevolezza che ha contribuito ad allontanarli dalla strada.

Nel 2002 è toccato al teatro che, grazie alla generosa collaborazione dell'attore e regista Marco Balani, è diventato un potente strumento di socializzazione, formazione e recupero. Il percorso teatrale ha visto la realizzazione di una decina di stage con la collaborazione volontaria di altri professionisti italiani (Letizia Quintavalla, Maria Maglietta, Elisa Cuppini, Morello Rinaldi) e la partecipazione attori e danzatori kenioti. Nel corso del progetto i ragazzi hanno lavorato intensamente sul corpo, sulla voce, sui movimenti nello spazio e su diverse forme di espressione. Il training gli ha permesso di approfondire le tecniche della danza; gli ha insegnato a disegnare, a costruire scenografie, costumi, burattini; li ha fatti riflettere sulle modalità del racconto e li ha stimolati a raccontare le proprie storie. Particolare impegno è stato dedicato allo sviluppo creativo della favola di Pinocchio, il racconto scelto da Marco Balani per portare in scena la metamorfosi compiuta dai ragazzi in questi anni. Il percorso artistico ha aiutato i ragazzi a riscoprire un'infanzia troppe volte negata, permettendogli di vivere nuovamente e in armonia all'interno di una nuova famiglia. Nel frattempo, grazie al sostegno materiale e psicologico degli esperti di AMREF, tutti i ragazzi hanno avviato un rapido ed effettivo processo di recupero che li ha portati ad abbandonare la droga, a tornare a scuola e, in cinque casi, a tornare a vivere nelle proprie famiglie. La prima fase del progetto si è conclusa con la realizzazione di due tournée di grande successo di Pinocchio Nero, acclamato dalla critica e applaudito in Italia da oltre 25 mila spettatori ad aprile del 2005. Oggi il progetto Children in Need ospita al suo interno un vero e proprio laboratorio artistico di qualità che coinvolge centinaia di ragazzi e ragazze in corsi di musica (guidati dal percussionista italiano Giovanni Locascio), corsi di videoformazione e ripresa, e nello sviluppo di tre nuovi lavori teatrali diretti da Marco Balani, Maria Maglietta e Letizia Quintavalla.

Giulio Cederna

Responsabile comunicazione AMREF Italia
giornalista e documentarista

*Una nuova forma di censura
e di limitazione della libertà
di stampa si nasconde dietro la
presunta ineluttabilità del potere
economico. Questo è un grave
pericolo per la libertà di espressione,
per il pluralismo e per la democrazia.
Senza conoscersi, ma con gli stessi intenti,
un gruppo di persone si è opposto a questo
schema. Credendo nel nostro lavoro ha permesso
a SocialNews di "urlare" al mondo il valore della
vita, ha permesso a chiunque di dare voce alla propria
voce indipendentemente dal sesso, razza,
lingua, religione, opinioni politiche, età,
condizioni personali e sociali,
ma soprattutto ha permesso che questo
accadesse senza mai minimamente imporre
chi o che cosa pubblicare
o chi o che cosa non pubblicare.*

*grazie Davide Bordon, grazie Giulio Camber,
grazie Daniele Damele, grazie Luisa Dri, grazie Marcello Gaspa,
grazie Alessandra Guerra, grazie Giovanni e Simonetta Micheletti,
e grazie alla Spes, alla Banca Popolare di Cividale
e all'Assessorato Politiche Sociali del Friuli Venezia Giulia,
Grazie...GrazieGrazie...*

*Un giorno non tanto tempo fa una piccola suora di Calcutta disse:
"non importa quanto doniamo, ma quanto amore mettiamo in quello che doniamo"
e noi sappiamo quanto amore queste persone hanno dato per i bambini di tutto il mondo.*

Buone Feste